



Internazionalizzazione

E-R | Imprese | Internazionalizzazione > Eventi > 2019

Technology & Business Cooperation Days @ Hannover Messe

Iniziativa promossa da Enterprise Europe Network e Confindustria Emilia-Romagna

Dal 1° al 4 aprile 2019 si svolgerà all'interno di **Hannover Messe 2019**, una delle manifestazioni più importanti al mondo nell'ambito della meccanica per numero di temi trattati, volume di scambi e qualità dell'aggiornamento tecnologico, l'evento "Technology & Business Cooperation Days", 3 giornate di incontri bilaterali finalizzati a creare opportunità di cooperazione commerciale, tecnologica e in ambito R&D tra imprese, università e centri di ricerca italiani ed esteri.

L'iniziativa è promossa da numerose istituzioni, organizzazioni, Associazioni industriali, italiane ed estere, tra le quali **Enterprise Europe Network**, di cui Confindustria Emilia-Romagna è parte.

I temi target di questa edizione sono:

- ▶ Smart factories
- ▶ Industrial manufacturing
- ▶ Energy & resource efficient manufacturing
- ▶ Sustainable Energy & mobility Solutions
- ▶ Measurement tools

L'evento di matchmaking è rivolto **sia agli espositori sia ai visitatori** della Hannover Messe 2019.

Per partecipare all'iniziativa è necessario registrarsi entro il 17 marzo 2019 tramite l'apposita piattaforma on line <https://technology-business-cooperation-days.b2match.io/>

La partecipazione all'evento è gratuita per chi si registrerà entro il 15 febbraio 2019. Dopo tale data è richiesta una quota di partecipazione di 119 euro (iva inclusa).

L'edizione 2018 ha visto oltre 600 iscritti, provenienti da diversi Paesi europei e non, che hanno realizzato oltre 800 incontri b2b.

Per maggiori informazioni sulle modalità di iscrizione si veda la scheda riassuntiva dell'iniziativa in [allegato \(pdf, 348.3 KB\)](#).

Al momento della registrazione è necessario indicare Confindustria Emilia-Romagna come Support office per beneficiare del nostro supporto gratuito prima, durante e dopo l'evento.

Per ogni necessità di approfondimento, potete contattare i nostri uffici (dott.ssa Raimondi e dott.ssa Giannotti).

[Ulteriori informazioni su questo evento...](#)

Dettagli dell'evento	
Quando	dal 01/04/2019 alle 13:00 al 04/04/2019 alle 13:30
Dove	Hannover (D)
Persona di riferimento	Confindustria ER
Recapito telefonico per contatti	(+39) 051 3399950
Aggiungi l'evento al calendario	vCal iCal

Cosa fa la Regione

Temi

- ▶ Expo Dubai 2020
- ▶ Calendario eventi missioni e fiere 2018
- ▶ Expo Astana 2017
- ▶ Partnership internazionali
- ▶ Go global 2016-2020
- ▶ Consorzi per l'internazionalizzazione
- ▶ Imprese a porte aperte
- ▶ Sistema fieristico
- ▶ Programma promozionale

- ▶ Invest in Emilia-Romagna
- ▶ Cogli l'Expo
- ▶ Finanziamenti aperti
- ▶ Finanziamenti in corso
- ▶ Comitato export e internazionalizzazione
- ▶ Programma regionale attività produttive
- ▶ Calendario fieristico
- ▶ Documenti e pubblicazioni



Pubblicato il 06/02/2019 — ultima modifica 06/02/2019

< archiviato sotto: [Internazionalizzazione](#) >

Contatti

Informazioni sul sito

Note legali

Privacy

Regione Emilia-Romagna (CF 800.625.903.79) - Viale Aldo Moro 52, 40127 Bologna - Centralino: 051.5271
Ufficio Relazioni con il Pubblico: Numero Verde URP: 800 66.22.00, urp@regione.emilia-romagna.it, urp@postacert.regione.emilia-romagna.it

LA FABBRICA INTELLIGENTE

Unindustria porta a Connex aziende e startup reggiane

REGGIO EMILIA. Oggi e domani si svolgerà Connex, il primo grande evento nazionale di partenariato industriale di Confindustria, organizzato per rafforzare l'ecosistema del business, e fornire alle imprese visione e occasioni di crescita. L'evento si terrà nell'innovativo spazio di Fiera Milano Congressi - Mico in Viale Eginardo Gate 2. Unindustria Reggio Emilia sarà presente con uno stand (G1) nell'area dedi-

cata alla "Fabbrica intelligente", all'interno del quale saranno presenti in collettiva una rappresentanza del Gruppo Gomma e Materie Plastiche, del Club Meccatronica e del Club Digitale insieme alle aziende Cobo, Errevi System, Gear.it, Industree, Ot Consulting, REI Lab, Seitel, Sme Up, Webranking. Nel corso della due giorni le imprese realizzeranno incontri B2B e avranno l'opportunità di presentarsi

all'intera platea di Connex con un pitch pubblico.

Nello stand sarà presente anche Stu Reggiane con il plastico del Parco dell'Innovazione per promuovere il progetto di rigenerazione urbana dell'Area Ex Reggiane e attrarre attività economiche nel nostro territorio. Insieme a loro anche Upidea! Startup program, il programma di accelerazione per startup innovative realizzato dai Giovani Imprenditori

di Unindustria Reggio Emilia insieme ai Gruppi Giovani della Regione, con il contributo di Luiss Enlabs. Proprio 5 startup delle 20 selezionate da Confindustria per la Call nazionale "Connex4startup" parlano reggiane: Up2Go, Packtin, Immersio e Jarvis sono accelerate da Upidea, mentre Pigo, cresciuta nell'ambiente Luiss Enlabs a Roma, ha sede a Reggio Emilia.

Presenti alla manifestazione anche le aziende Bertazzoni, Ferrarini e Warrant Hub. All'evento inaugurale, questa mattina alle 10, presenzieranno anche il presidente di Unindustria Fabio Storchi e la vicepresidente con delega alla Piccola Impresa Daniela Fantozzi. —

BY NCD AL CUNCI RITRIBUZIONI



Fabio Storchi e Daniela Fantozzi saranno oggi a Connex a Milano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



DOPO L'ALLUVIONE

LA SOTTOSEGRETARIA GAVA CHIEDE CHIARIMENTI
VANNIA GAVA, SOTTOSEGRETARIA ALL'AMBIENTE, LEGHISTA, HA CHIESTO AL GOVERNATORE STEFANO BONACCINI DI CHIARIRE PERCHÉ IL CANTIERE NON FOSSE STATO ULTIMATO

«Il cantiere ha evitato la catastrofe»

La Regione 'assolve' i lavori sul Reno, ma la rottura è stata proprio lì

di FEDERICO DEL PRETE

NON solo quell'argine c'era. Ma era anche più alto del previsto e ha evitato che l'alluvione di sabato si trasformasse in una catastrofe ancora peggiore. In sintesi, il report della Regione Emilia-Romagna dice questo: il cantiere delle Pioppe, l'indiziato numero uno del disastro, è innocente. E di conseguenza lo è anche viale Aldo Moro, responsabile dei lavori di messa in sicurezza del Reno. La relazione invocata lunedì dal

LA RELAZIONE

«I tecnici hanno costruito un argine a protezione dell'area di intervento»

governatore Stefano Bonaccini è stata resa nota ieri e sottolinea come nell'area «è stato costruito un argine secondario a protezione del cantiere stesso, che aveva le stesse caratteristiche di tenuta di quello originale, ma anche un'altezza superiore».

UN'OPERA, che «non presentava elementi di fragilità e ha contribuito a frenare l'impatto della piena e a contenere l'afflusso dell'acqua». Dunque, lo straripamento - in



DISASTRO Una delle zone finite sott'acqua lo scorso fine settimana

quel punto c'è stata la fuoriuscita di almeno 3 milioni di metri cubi - è dovuto alle «piogge insistenti e allo scioglimento repentino della neve caduta nei giorni scorsi». Tanto che, se il contrargine non fosse stato più alto di quello originario, il tratto colpito avrebbe raggiunto non i 60 metri di lunghezza, ma 150-160, «con conseguenti esiti catastrofici rispetto a quelli pur molto gravi verificatisi». Insomma, la Regione si assolve. Una ricostruzione su cui ha avanzato

dubbi anche il Governo: la sottosegretaria all'Ambiente, Vannia Gava, leghista, ha, infatti, chiesto a Bonaccini di chiarire perché quel cantiere non fosse stato ultimato, nonostante i finanziamenti già erogati. «I tempi di realizzazione della nuova arginatura rientrano nella media di quelli relativi alle opere pubbliche», la replica della Regione, che ricorda di aver speso il 70% dei fondi per la sicurezza idrogeologica.

CARABINIERI

**Sciacalli in azione
Coniugi arrestati**

ARGELATO deve fare i conti anche con la sicurezza e gli sciacalli. I carabinieri nel corso dei controlli di prevenzione antischiaccaggio a seguito dell'emergenza causata dall'esondazione dei fiumi Reno e Riolo, hanno colto con le mani nel sacco due bande di ladri che si fingevano addetti del gruppo Hera. Martedì mattina sono stati arrestati due coniugi, provvisti di valigetta attrezzi vuota e strumenti da scasso, che viaggiavano su un autocarro. Su un adesivo del mezzo c'era scritto: 'pronto intervento per conto Hera'. I carabinieri hanno trovato sull'autocarro anche una lavastoviglie rubata poco prima nel cortile della casa di un pensionato. Un'altra banda poi di sciacalli si aggirava ieri mattina per Argelato. Anche loro si fingevano operatori del gruppo Hera. Fermati, sono stati denunciati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE OPPORTUNITÀ

Emilbanca e Bper tendono la mano a famiglie e imprese

BPER ed Emilbanca vanno in soccorso di chi ha subito danni nell'alluvione del Reno. Bper, infatti, metterà a disposizione fino a 20mila euro per le famiglie e 100mila euro per le imprese per i prossimi 36 mesi: i finanziamenti saranno a tasso zero per importi non superiori ai 10mila euro per i primi 6 mesi e poi all'1%, che sarà il tasso fisso per importi superiori. Domande fino al 30 aprile. Emilbanca, la cui filiale di Argelato è ancora chiusa a causa dei danni dell'acqua e riaprirà lunedì, ha deliberato una moratoria di un anno sui mutui delle imprese colpite di 10 milioni di euro di finanziamenti agevolati per gli imprenditori e i privati. Previsti anche stanziamenti fino a 100mila euro per le imprese e 30mila per i privati.

Nella foto: Daniele Ravaglia, direttore generale di Emilbanca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO

Pederzoli (AgrifidiUno) «Sostegno economico per il dopo alluvione»

■ BOLOGNA

«**PUNTIAMO** a rendere ordinario lo straordinario, perché gli associati sentano la nostra vicinanza in un momento di grande difficoltà». E' questa l'idea di Massimiliano Pederzoli (nella foto), presidente di AgrifidiUno Emilia-Romagna, per dare un rapido e consistente supporto economico agli agricoltori della regione provati dalle recenti alluvioni. La cooperativa di garanzia nata, nel 2010, dalla fusione di Agrifidi Bologna, Ravenna e Forlì-Cesena-Rimini, punta infatti, alla luce dei disastri della scorsa settimana, ad estendere e prorogare il regime di operatività straordinaria varato lo scorso novembre per fare fronte all'emergenza grandine. A beneficiarne saranno, nelle speranze del presidente, «coloro tra i nostri 5mila soci che, già a corto di liquidità, hanno dovuto affrontare l'ennesimo rovescio climatico e hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a mettere insieme le necessarie garanzie bancarie».

Sul numero preciso dei danneggiati e sull'entità effettiva dei danni, però, non ci sono ancora certezze, visto che, afferma Pederzoli, «noi come le autorità stiamo ancora facendo la conta», ma la sicurezza è che, «non appena tutto sarà messo nero su bianco, saranno sufficienti 30 o 40 giorni, dalla domanda, per ottenere i denari a tassi agevolati». Intanto, «i nostri telefoni hanno già iniziato a squillare», con richieste di aiuto che giungono, «oltre che dalle nostre storiche province di pertinenza, anche dal Reggiano e dal Ferrarese, dove operiamo da un anno, a seguito delle modifiche del nostro statuto». Il funzionamento delle operazioni, a detta di Pederzoli, «sarà come sempre molto semplice», con le domande da vagliare attraverso una veloce istruttoria che, in pochi giorni dalla ricezione, «verranno inoltrate agli istituti bancari da noi preallertati per tradursi in finanziamenti di durata variabile, restituibili in tre o cinque anni e disponibili con effetto pressoché immediato».

Lorenzo Pedrini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'occupazione

1 Il lavoro, dunque la preoccupazione per una economia ballerina e per il futuro proprio e dei propri figli, è in testa alle priorità degli emiliano-romagnoli (39%) che in questo non differiscono dal resto degli italiani. A chi dovrà amministrare i territori, gli emiliani chiedono decisioni forti e coraggiose in tal senso

La mobilità

2 È talmente importante il tema dei trasporti per gli emiliano-romagnoli da superare quello della sicurezza (tema di campagna elettorale permanente). Ma anche in questo gli emiliani non sono dissimili dai loro connazionali. Mobilità al secondo posto, dunque, per il 32% dei cittadini

La sicurezza

3 Si piazza al terzo posto del podio delle problematiche di cui dovrebbero farsi carico i futuri amministratori la sicurezza. È così infatti per il 28 per cento degli emiliano-romagnoli: una percentuale addirittura superiore rispetto al resto d'Italia (che si ferma al 24%). Ma l'immigrazione preoccupa solo 1 su 5

Il sondaggio

Lavoro, trasporti e reati L'agenda dei cittadini

Ecco cosa chiedono gli emiliano-romagnoli ai futuri amministratori. L'immigrazione? È solo al quinto posto

Il primato della Lega, con il 23%, nella fiducia degli elettori emiliano-romagnoli. La tenuta dell'amministrazione regionale, giudicata positivamente dal 62% degli intervistati. E la voglia di «cambiare radicalmente il modo di governare la città» nei Comuni con più di 15 mila abitanti che andranno al voto in primavera. Ma il sondaggio fatto da Ipsos per il *Corriere di Bologna* nell'ultimo semestre dell'anno appena passato fotografa, oltre a tutto ciò, anche problemi e priorità indicati dagli elettori nella propria zona di residenza. In pratica l'agenda su cui dovranno concentrarsi i candidati sindaco di ogni schieramento se vorranno portare a casa la fascia da primo cittadino.

Sono 236 i Comuni che andranno al voto in primavera, 35 dei quali con oltre 15 mila abitanti e quasi tutti (34) amministrati dal centrosinistra. Al netto delle sfumature che possono esistere tra i singoli territori, però, l'agenda delle priorità indicata dagli elettori è chiarissima. E dimostra, come se ce ne fosse ancora bisogno, che il *sentiment* dei citta-

Nei territori

Agenda priorità nella propria zona di residenza	TOTALE ITALIA	Emilia Romagna
► Mobilità	35%	32%
► Occupazione ed economia	45%	39%
► Sicurezza	24%	28%
► Ambiente e territorio	32%	27%
► Welfare	25%	20%
► Immigrazione	14%	20%
► Cattivo funzionamento della politica e delle istituzioni	17%	11%

	Il semestre	
Emilia Romagna	2017	2018
► Occupazione ed economia	43%	39%
► Mobilità	26%	32%
► Sicurezza	23%	28%
► Ambiente e territorio	18%	27%
► Welfare	23%	20%
► Immigrazione	21%	20%
► Istituzioni	16%	11%

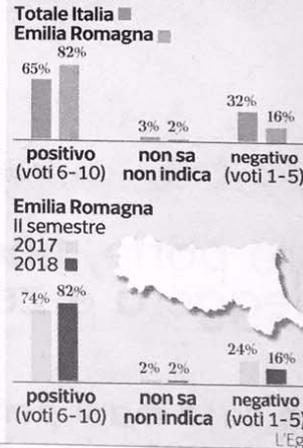
Fonte: sondaggi Ipsos

dini-elettori dell'Emilia-Romagna ormai non è poi così diverso da quello del resto d'Italia. E così, alla domanda a risposta aperta su quali siano i tre problemi più urgenti nel proprio Comune, gli elettori emiliano-romagnoli mettono ai primi due posti le stesse esigenze espresse dal resto d'Italia: economia e occupazione (39%) e mobilità (32%). Certo, esiste qualche punto di scarto percentuale rispetto al resto

del Paese (che sente di più la questione economica occupazionale e meno quella della mobilità), ma la sensibilità non cambia.

Cambia, invece, il terzo gradino del podio. Visto che nel resto d'Italia la medaglia di bronzo delle problematiche locali la vincono ambiente e territorio (32%), mentre lungo la Via Emilia è terzo il problema della sicurezza (28%), seguito da ambiente e territorio

Giudizio sulla qualità della vita nella propria zona di residenza



(27%). E l'immigrazione? Il nodo delle principali polemiche politiche degli ultimi mesi? In Emilia-Romagna, secondo la rilevazione di Ipsos, finisce solo al quinto posto (20%), a parimerito con il welfare. In fondo alla classifica regionale il cattivo funzionamento della politica e delle istituzioni (11%), che in Italia registra un dato decisamente più alto (17%).

Pressoché identico, invece, il sentimento degli elettori verso il futuro. Solo il 31% degli intervistati, tanto in Emilia-Romagna come nel Paese, si aspetta che la propria situazione economica migliori nei primi sei mesi del 2019. La maggior parte, il 45%, ritiene che resterà invariata. Mentre il 18% ritiene che peggiorerà. Solo il 6% percepisce un miglioramento della qualità della vita nella propria zona di residenza negli ultimi anni, contro un 36% che la considera ugualmente positiva (il dato nazionale si ferma al 24%), un 13% che la considera ugualmente negativa e un 41% che la considera peggiorata.

F. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il politologo Pombeni «Bonaccini si liberi dagli yesman Solo così vincerà»

Il politologo dell'Alma Mater Paolo Pombeni non si stupisce della Lega primo partito in regione, secondo il sondaggio Ipsos per il *Corriere di Bologna*. «Mi aspettavo una crescita, le tendenze nazionali — spiega — si riflettono anche qui. La Lega sta calvando un'opinione pubblica a metà, tra chi vuole rovesciare il tavolo con soluzioni radicali e chi pensa che bisogna lavorare con realismo. Un connubio che ai 5 Stelle anche qui in Emilia-Romagna non riesce».

Per questo il M5S è dato in discesa?

«Non stanno mostrando grande capacità di governo. Non che la Lega sia molto differente, però ha diversi personaggi che si muovono con un certo realismo».

Il Pd invece è sempre più in difficoltà.

«È vittima della cattiva immagine che dà di sé. C'è una strana discrepanza tra il buon indice di consenso per Bonaccini e la sfiducia nei confronti del partito. Bonaccini può essere contento sul piano personale, ma per vincere ha bisogno di poter contare sul partito».



Servono figure competenti che arrivino dagli strati profondi della società. Bisogna avere coraggio

Come può Bonaccini invertire la tendenza negativa del suo partito?

«Deve cambiare radicalmente la classe dirigente, compreso chi ha fatto bene. E pescare da fuori, ma lasciando perdere i tanti yesman pronti a salire sul carro, non sono loro a far recuperare consensi».

Chi allora?

«Figure competenti che arrivano dagli strati profondi della società. La competenza è fondamentale, è l'elemento che sta più deludendo l'elettorato del M5S».

Ciò significa non ricandidare consiglieri regionali e assessori di questo mandato?

«Quando si fanno queste operazioni bisogna avere coraggio. Potrà salvarne un 20%,

solo così arriverà il messaggio che è finita un'epoca. A furia di non fare così, prima la Dc, poi il Pci-Pds-Ds sono stati fatti fuori».

Il 38% degli emiliano romagnoli è ancora indeciso. Troppo?

«Vista la confusione che regna, per me è anche poco. Non mi sarei stupito se il dato fosse stato attorno al 45%. Ma ci sarà una ripresa positiva in tal senso, soprattutto a ridosso delle elezioni, quando gli scontri si drammatizzano e in molti decidono da che parte stare. È un dato che si sgonfierà anche se non di tanto, direi attorno al 25-30%».

Il dato che riguarda i Comuni è particolare: per il 33% va bene così, per il 41% no.

«Nei momenti di svolta le persone si dividono in due blocchi: chi dice che si può sempre peggiorare e chi vuole cambiare. La cosa più scaltra che può fare ogni forza politica è unire questi due aspetti: garantire cambiamento ma con gente nuova».

Beppe Persichella

© 3 PRODUZIONE RISERVATA



«La Lega va fermata Ma in Regione bisogna alzare l'asticella»

Il sindaco Pizzarotti: «Il mio movimento punta agli indecisi»

Da sapere

● Ipsos ha realizzato un sondaggio per il *Corriere di Bologna* secondo il quale la Lega sarebbe il primo partito in regione, con il 23%, seguita dal Pd al 17% e dai 5 stelle al 15%

● Ma se il voto politico rispecchia le tendenze nazionali, con il Carroccio in testa, a livello regionale gli elettori emiliano-romagnoli confermano la fiducia nella giunta Bonaccini, fiducia che anzi cresce

● Il sindaco di Parma Pizzarotti ha fondato il movimento politico «Italia in Comune» che si colloca nell'area del centrosinistra e potrebbe allearsi con il Pd per le Regionali. Ma lui dice che è «prematuro»

«Non mi sorprende il giudizio positivo sull'operato dell'amministrazione regionale, ma questo non vuol dire che non si ponga il tema di alzare ancora l'asticella». Federico Pizzarotti, sindaco di Parma e leader del movimento Italia in Comune, alza il prezzo della possibile alleanza con un centrosinistra guidato da Stefano Bonaccini in vista delle Regionali attese per il prossimo autunno. Non farà la stampella a prescindere di un Pd alla ricerca di un campo largo, è il messaggio dell'ex M5S. Ma, promette, «farò di tutto per frenare l'avanzata della Lega in Emilia-Romagna».

Sindaco, il sondaggio Ipsos pubblicato martedì dal *Corriere di Bologna* certifica un giudizio positivo, al 62%, per l'amministrazione regionale. Lei aveva già espresso il suo apprezzamento per il lavoro della giunta Bonaccini, questo dato le conferma che percorrete insieme la strada verso le urne?

«È prematuro parlare di strada da fare insieme. Noi stiamo lavorando al nostro programma come lista, se ci sarà una coalizione ci confronteremo. Intanto il 16 febbraio riunito a Bologna la nostra assemblea regionale per decidere il coordinatore e il presidente in Emilia-Romagna. Abbiamo un'identità, vogliamo avere un programma definito che ruota attorno a temi chiave, come l'ecologia. Ho sempre detto che da questa Regione sono arrivati tante leggi e risultati positivi, come quelle sul consumo di suolo o sui rifiuti, ma questo non vuol dire che non si debba migliorare qualcosa».

Commentando il sondaggio Ipsos, che certifica una contrazione della fiducia nel Pd (17%), il presidente Bonaccini ha sottolineato la

necessità di «un processo che si allarghi rapidamente al tanto che è fuori di noi». Siete voi quel «tanto»?

«Sicuramente Italia in Comune può essere uno dei soggetti di quel dialogo. In Emilia-Romagna abbiamo un vantaggio: le elezioni regionali arriveranno a valle del voto in altre Regioni, delle Europee e delle Amministrative. A quel punto ci sarà un quadro più complessivo dello scenario. Il consiglio che do è che questa voglia di "allargare" non si trasformi nella tradizionale voglia del centrosinistra di provare a portare dentro tutto e il contrario di tutto. Noi vogliamo un cambiamento che parta dalle competen-

ze, non dalle solite facce».

Per Bonaccini serve «un nuovo gruppo dirigente».

«Sì, ma poi vai in giro per l'Italia e vedi che il Pd fa proprio fatica a cambiarla, questa dirigenza. Bisogna farlo nei fatti, non nella teoria. Faccio un esempio. Domenica si vota in Abruzzo e anche lì chi si è candidato per il centrosinistra aveva promesso discontinuità, poi uno guarda i nomi in campo e si rende conto che non è così. Ma prima si parla dei programmi, dopo verranno i nomi».

Intanto la Lega cresce. La fiducia degli emiliano-romagnoli la indica come primo partito al 23%.

«Era indubbio un risultato



Il primo cittadino di Parma Federico Pizzarotti, sindaco al secondo mandato ed ex M5S ha fondato il movimento «Italia in Comune»

Il cantautore e il caso del liceo Copernico



Guccini: «Sento profumo di Weimar»

«Sento in giro profumo di Weimar». Così il cantautore bolognese Francesco Guccini, ai microfoni di *Radio Capital*, ha commentato il

clima politico. Un esempio? «Quello che è avvenuto al liceo Copernico. C'è stata una levata di scudi dopo la lettera dei docenti sui migranti, un tentativo di regime di far star zitti».

del genere, casomai sono più sorpreso del calo del M5S (terzo con il 15%, ndr). Mi stupisce che siano calati così tanto e vorrei vedere cosa succederà in base a come si muoveranno sull'autorizzazione a procedere nei confronti di Matteo Salvini per il caso Diciotti. Di certo io combatterò affinché l'Emilia-Romagna sia un argine all'avanzata della Lega. Un'eventualità che, considerando anche il loro modo di governare, è da evitare il più possibile».

Secondo lei, che ha militato tra i pentastellati a lungo, dov'è finita quella fiducia che il M5S avrebbe perso?

«Una parte nella Lega e un'altra, sicuramente, in quel



La crisi M5S. Avevano canalizzato gran parte dei delusi della sinistra e del centro, che adesso, avendoli visti al governo, sono tornati fra gli indecisi

38% di indecisi. Il M5S aveva canalizzato gran parte dei delusi della sinistra e del centro, adesso avendoli visti al governo sono tornati con gli indecisi. Non penso che adesso li convincerà il Pd. Quello è un ambito che Italia in Comune vuole coltivare facendosi conoscere».

Anche voi a pesca nell'area grigia, insomma. Mi permetta di farle notare che avete uno svantaggio: il vostro movimento dei sindacati è giovane, praticamente un neonato. Sarà difficile «buonare» nel cuore degli elettori in così poco tempo.

«Ne siamo ben coscienti. Ovviamente dipenderà da noi, dalle energie che ci metteremo. Ma già le Europee saranno una possibilità per far conoscere i nostri candidati e parlare di noi. Alle Amministrative saremo in tutti i capoluoghi dell'Emilia-Romagna, saremo anche in Sardegna (con una lista che sostiene il candidato del centrosinistra, ndr). Quel 38% fa gola a tutti, la differenza la farà la credibilità».

Francesco Rosano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

E il corso per navigator non parte per mancanza di candidati

ALBERTO DE PASQUALE

Doveva essere il primo corso bolognese per diventare "navigator", ma non partirà per mancanza di iscritti. Le lezioni erano in programma da domani in via San Felice 13. Era tutto pronto per una full immersion di due giorni, venerdì e sabato, al costo di 299 euro. Gli organizzatori di Cesop Academy si aspettavano un numero minimo di circa 10 partecipanti. Ma quella soglia di iscritti non è stata raggiunta entro sabato scorso. Quindi ora è tutto temporaneamente sospe-

so. «Purtroppo da clausole contrattuali abbiamo un termine entro cui raccogliere le iscrizioni – fa sapere l'azienda – se non si raggiunge il numero previsto, il corso non parte». Si trattava di 16 ore di studio intensivo per prepararsi ai colloqui tramite i quali, nelle prossime settimane, si assumeranno 6mila dei 10mila orientatori professionali che guideranno i beneficiari del reddito di cittadinanza al fine di favorirne il reinserimento lavorativo. Solo 4mila tutor saranno infatti selezionati attraverso un concorso pubblico e assunti dalle regioni.



Vice premier
Il ministro Luigi Di Maio

Tutti gli altri saranno invece arruolati dall'Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro, con un contratto di collaborazione della durata di due anni. Le assunzioni dovrebbero arrivare tra maggio e giugno, alle quali seguirà comunque un periodo di formazione di almeno sei mesi. Ma il corso bolognese avrebbe voluto giocare d'anticipo e preparare gli aspiranti navigator con approfondimenti su disoccupazione giovanile e over 50. Il programma si proponeva di «sviluppare competenze atte a operare con successo nel com-

parto dell'orientamento professionale e delle risorse umane». Le lezioni sarebbero state tenute da Dario Franzosi, psicologo del lavoro, esperto in ricerca e selezione e da Manuele Vailati, consulente manageriale. Sul sito è specificato che il corso di "navigator training" era rivolto «a laureati in economia, giurisprudenza, sociologia, scienze politiche, psicologia, scienze della formazione e tutte le classi di laurea equipollenti». Da Cesop fanno sapere che non è chiaro se l'iniziativa verrà riproposta a Bologna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Studiare l'intelligenza artificiale La nuova laurea all'Alma Mater

Il corso, il primo in Italia così strutturato, sarà in partnership con le aziende

La quarta rivoluzione industriale e le innovazioni nei processi di automazione segneranno profondamente il mercato del lavoro. Il cambiamento, stando agli studi di settore, sarà epocale. L'Università di Bologna ha deciso di scommettere su se stessa e sull'intelligenza artificiale per proiettarsi prima degli altri atenei nel futuro. E il prossimo anno (accademico) inaugurerà un nuovo corso di laurea magistrale internazionale in Artificial Intelligence e un nuovo Centro Interdipartimentale in città.

Il corso, in lingua inglese, si concentrerà su discipline quali *knowledge representation, reasoning, machine learning*, visione artificiale, trattamento del linguaggio naturale, data science, ottimizzazione, sistemi di supporto alle decisioni. Ma ci sarà spazio anche per tematiche trasversali come le neuroscienze cognitive e le implicazioni etiche e sociali delle

nuove tecnologie, oltre che per competenze legate ai numerosi settori applicativi che il panorama industriale reclama. «Si tratta di percorso che risponde alle richieste del territorio e non solo», fa presente Antonio Corradi, direttore del Dipartimento di Informatica - Scienza e Ingegneria.

La creazione del nuovo corso di laurea nasce infatti anche dalla forte richiesta territoriale di figure professionali con un'elevata specializzazione. Il centro lavorerà anche per avviare connessioni con aziende e istituzioni interessate a collaborare in questo settore. Multinazionali e realtà del territorio si sono già mostrate interessate. «Le prime risposte dal mondo industriale di questa regione sono state entusiastiche» ha assicurato il prorettore agli studenti Mirko Degli Esposti, in sede di presentazione del progetto. Il mercato è sicuramente ampio, anche perché

l'intelligenza artificiale non è ad appannaggio del solo settore tecnologico. Interessa gli ambiti più diversi: dalla medicina all'industria creativa, fino alla macchina amministrativa.

A caratterizzare il centro, che prenderà corpo ad aprile, sarà il forte approccio interdisciplinare. Vi saranno sviluppate sia ricerche di base che coinvolgono informatica, matematica, scienze cognitive, bioingegneria, neuroscienze, sia studi su temi etici e giuridici, aspetti economici, ambientali, sociologici e culturali. E sarà teatro di focus specifici, come sul mondo delle imprese, o in campo medico.

Il corso sarà unico nel suo genere in Italia, visto che ad oggi ne esiste un altro simile alla Sapienza di Roma, ma ben più settoriale. Gli studenti previsti per il primo anno sono 50-60, con una percentuale importante riservata agli stranieri. «Vogliamo fare

massa critica per attirare i cervelli. Il tema non è la fuga di cervelli ma quello dell'attrattiva dei cervelli e per attrarli serve un progetto forte», ricorda il prorettore alla ricerca Antonino Rotolo.

Negli ultimi sei anni l'Università di Bologna, non a caso, ha raccolto finanziamenti per quasi 50 milioni di euro destinati a ricerche collegate ad innovazioni di intelligenza artificiale.

L'Alma Mater si dice «pronta a giocare un ruolo di primo piano a livello internazionale». Un segnale importante in questo senso è l'apuntamento per il 2022 che l'Ateneo ha strappato alla concorrenza. La professoressa Michela Milano, tramite l'Associazione Italiana per l'Intelligenza Artificiale, ha presentato la candidatura, poi risultata vincente, per ospitare a Bologna la prossima edizione della IJCAI-ECAI, la più grande conferenza scientifica mondiale sui temi dell'Artificial intelligence.

Francesca Blesio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'idea



● La creazione del nuovo corso di laurea nasce anche dalla forte richiesta di figure professionali con un'elevata specializzazione

● Multinazionali e realtà del territorio si sono già mostrate interessate. «Le prime risposte dal mondo industriale di questa regione sono state entusiastiche» ha assicurato il prorettore agli studenti Mirko Degli Esposti (nella foto)



IL NUMERO UNO CGIL

Landini a La Perla punge il Governo sull'Ex Breda

PEDRINI ■ A pagina 10

«La Perla, presto il piano industriale»

Landini (Cgil): «Solo gli investimenti creano sviluppo»

di LORENZO PEDRINI

«QUELLO che vale per La Perla vale anche in senso generale, perché solo gli investimenti creano sviluppo e lavoro di qualità». Con queste parole il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, ha punzecchiato il Governo al termine dell'assemblea che, ieri, lo ha visto confrontarsi con i lavoratori del noto marchio di intimo bolognese. Landini, a Bologna per promuovere la manifestazione nazionale romana indetta per sabato prossimo da Cgil, Cisl e Uil, ha dunque usato l'esempio del brand di via Mattei per affermare la necessità di «non disperdere le competenze e il saper fare così forti su questo territorio», prima di ricordare «il percorso che, nei prossimi giorni, condurrà a un incontro tra sindacati e azienda per discutere del nuovo piano industriale».

Poi, il neoelto segretario ha commentato la situazione dell'ex Bredamenarinibus, ora Industria Italiana Autobus, sottolineando come «l'esecutivo dica di avere risolto i problemi, mentre io credo che saranno risolti solo quando chi dovrebbe produrre autobus tornerà effettivamente a farlo». Se invece, ha



LA VISITA Maurizio Landini nello stabilimento La Perla

BOTTA E RISPOSTA Affondo del segretario sulla ex Bredamenarinibus Bugani: «Ci mancava lui»

rincarato Landini, «si stanziavano fondi per mettere in piedi gare che consentono ai vincitori di lavorare lontano dall'Italia, si cade in contraddizione». Immediata la replica di Massimo Bugani, capogruppo M5s al

Comune di Bologna e componente dello staff del ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio; «Eccolo qua, ci mancava lui. L'uomo che attacca il reddito di cittadinanza e che sostiene che di povertà si possa occupare solo un povero. Probabilmente Mister 'non cambio nulla' preferiva la Bredamenarini distrutta, in mani private, con la produzione in Turchia e senza il pagamento degli stipendi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi il cda**Bper e Unipol Banca verso la fusione Sul piatto 280 milioni**

I dettagli si sapranno solo domattina alle 7 quando Unipol e Bper Banca, in due comunicati distinti, renderanno pubbliche le decisioni dei rispettivi Cda. Ma la sostanza sembra scontata e assolutamente in linea con quel che gli osservatori ipotizzano da anni: Unipol Banca uscirà dal perimetro del gruppo assicurativo bolognese per essere ceduta a Bper. La transazione avverrà prevalentemente cash, per un valore che ambienti vicini alla trattativa indicano in 280 milioni di euro. Ma altre stime indicano una forchetta tra 350 e 400 milioni. Tutto dipenderà dalle modalità dell'operazione che potrebbe prevedere una piccola quota pagata in azioni. Oggi Unipol controlla il 15,06% del capitale di Bper e ne è già il principale azionista, ma è autorizzata dalla Bce a salire fino al 20%. In ballo c'è anche la quota di Arca che la ex popolare modenese si appresta a rilevare dalla liquidazione di

Veneto Banca e che potrebbe entrare in qualche modo nella transazione. Di certo il lungo negoziato nel quale Unipol e Bper sono state assistite rispettivamente da Mediobanca-Credit Suisse e Citi si è concluso positivamente. Anche se solo qualche settimana fa, al Forum di Davos, l'ad di Unipol Carlo Cimbri indicava tra i possibili acquirenti anche Ubi Banca e Banco BPM. Hanno però avuto la meglio lo stretto rapporto commerciale che da tempo lega i due partner e la contiguità territoriale sull'asse Modena-Bologna.

Unipol Banca porta in dote a Bper 512.000 clienti, una rete di 258 filiali in 16 regioni con 2.177 dipendenti e 254 consulenti finanziari, una raccolta totale di 59 miliardi e le attività superano i 12 miliardi di euro. A fronte dei 71

miliardi di attivo di Bper, l'acquisizione non rappresenta certo un salto dimensionale. E le due reti di sportelli dovranno essere razionalizzate per evitare sovrapposizioni nell'area emiliana, dove Bper ha già dovuto fare i conti con le 100 filiali di CariFerrara, rilevata due anni fa. Unipol Banca, però, è appena stata alleggerita da 2,177 miliardi di sofferenze finite nella bad bank rimasta alla capogruppo Unipol e nel primo semestre 2018 ha rivisto un piccolo utile di 13 milioni a fronte del passivo di 713 milioni registrato nel 2017, prima della pulizia. Può rappresentare insomma un rafforzamento per Bper, in attesa dell'auspicata alleanza con un altro istituto di media taglia. Il 28 febbraio l'ad Alessandro Vandelli presenterà il nuovo piano industriale e si vedrà. Sul fronte Unipol, l'uscita dal settore bancario dovrebbe aprire la strada all'accorciamento della catena di controllo, cioè alla fusione fra UnipolSai e la holding Unipol, dal momento che, ceduta Unipol Banca, le attività di entrambe rimarrebbero concentrate sul business assicurativo; quello a cui Cimbri più tiene.

Massimo Degli Esposti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

- Unipol Banca porta in dote a Bper 512.000 clienti, una rete di 258 filiali in 16 regioni con 2.177 dipendenti e 254 consulenti finanziari

- La raccolta totale di denaro arriva a 59 miliardi e le attività superano i 12 miliardi di euro



Bper, ecco il piano con Unipol-Sardegna

CREDITO

Al consiglio la valutazione sui numeri e strategie 2021 e le operazioni straordinarie

Swap con l'ente di Cagliari, che sottoscriverà un bond convertibile da 150 milioni

Luca Davi

Mancano gli ultimi dettagli, ma in casa Bper è oramai tutto pronto per il piano industriale al 2021. All'orizzonte si profila un progetto ad ampio respiro, dentro al quale si inseriscono una serie di operazioni straordinarie (l'acquisto di Unipol Banca e delle minorities nel Banco di Sardegna, oltre al rafforzamento in Arca Sgr), e che avrà tra i suoi punti di forza una forte accelerazione sul tema della redditività e del derisking di portafoglio. L'intero progetto si dipanerà tra il Cda fissato per oggi e il 27 febbraio, quando saranno definitivamente approvate le linee guida.

Le operazioni straordinarie

Il primo atto è rappresentato dal Cda di oggi, che come atteso oltre ai conti del 2018 approverà l'acquisizione di Unipol Banca, la razionalizzazione della partecipazione in Sardegna e farà un esame preliminare del piano industriale. La banca controllata dal gruppo assicurativo (che è primo azionista di Bper in virtù di un 15% del capitale) è stata ripulita dal fardello degli Npl e oggi può contare su un Cet 1 ratio al 14,89 per cento. Secondo alcuni rumors, l'istituto dovrebbe passare di mano per una cifra attorno ai 250 milioni di euro,

che saranno pagati in contanti. Per Modena - che nel deal è assistita da Citi, mentre Unipol è supportata da Mediobanca e Credit Suisse - si tratta di un mossa non banale nel quadro del consolidamento bancario atteso dal mercato. Anche perché la banca guidata da Alessandro Vandelletti punta ad ampliare la propria rete (Unipol banca conta 258 sportelli) e varare un'operazione destinata a generare importanti sinergie di ricavi e di costi, dal funding al personale, fino all'estensione dei modelli interni sul credito.

L'operazione su Unipol Banca si lega a doppio filo al riassetto sulle minorities nel Banco di Sardegna. La ratio di fondo è quella di neutralizzare sostanzialmente gli impatti a livello patrimoniale legati al deal con Bologna con i benefici derivanti dall'accordo con la Fondazione Sardegna. Il deal con l'Ente cagliaritano è ormai tracciato. Bper comprerà il rimanente 49% delle azioni detenute nel Banco di Sardegna, partecipato dall'omonima Fondazione, e salirà così al 100% delle azioni ordinarie, conferendo in cambio azioni Bper e 150 milioni cash. A sua volta, la Fondazione sottoscriverà un bond Tier 1 emesso da Bper (convertibile in azioni) per un valore attorno a 150 milioni. Il bond, che dovrebbe avere un tasso attorno all'8% per cento, una volta convertito consentirebbe all'Ente sardo di rafforzarsi con decisione nel capitale della banca modenese, facendogli aumentare la quota dall'attuale 3% a ben oltre il 10% del capitale.

In questo contesto, l'altro tassello del mosaico delle operazioni straordinarie è rappresentato dall'operazione su Arca Sgr. Qui, dopo lunghe trattative nate a valle della liquidazione delle due ex Venete, la parteci-

pazione residuale del 40% dovrebbe essere spartita tra i due soci, l'ex popolare emiliana e l'altro azionista Popolare di Sondrio, rispettando gli attuali pesi azionari. Bper dovrebbe così salire attorno al 60% mentre PopSo andrà attorno al 40%.

Il piano industriale

Nel cda di oggi è previsto anche un esame preliminare del piano industriale, a cui ha lavorato l'advisor Boston Consulting e che verrà definitivamente approvato a fine mese per essere presentato il 28 febbraio. Sul fronte della crescita dei ricavi, realistico che la banca lavori su direttrici quali il wealth management, private banking, bancassurance e credito al consumo. Ma Bper punta soprattutto a imprimere una svolta sulla qualità del portafoglio crediti, in linea con le aspettative della Bce, e a migliorare nel contempo la redditività. In virtù di un'accelerazione sulla dismissione dei crediti deteriorati, l'Npe ratio (il rapporto tra deteriorati e i crediti totali) potrebbe così scendere al di sotto al 9% a fine piano nel 2021. In parallelo, massima attenzione sarà dedicata all'efficientamento della struttura dei costi: il cost/income ratio è destinato così atterrare ben al di sotto del 60%.

📧 @lucaaldodavi



Peso: 25%

Bper

Andamento del titolo a Milano



I grandi soci di Bper

Gli azionisti principali
Quote in %

78,92
Shareholders <3%

3,02
Fondazione di Sardegna

3,00
Fond. Cassa di Risparmio di Modena

15,06
Unipol Gruppo S.p.A.

Fonte: Borsa Italiana



Peso:25%

MIRANDOLA

Il Tecnopolo e il biomedicale in vetrina al parlamento Ue

MIRANDOLA. Sbarca al Parlamento europeo a Bruxelles l'attività del Tecnopolo, il distretto biomedicale con oltre cento aziende specializzate in prodotti plastici monouso, apparecchiature per dialisi, cardiocirurgia e trasfusioni. Una eccellenza dell'Italia su iniziativa del vice presidente dell'Eurocamera David Sassoli (Pd) e del vice presidente della Commissione Agricoltura del Parlamento Ue, Paolo De Castro, si è tenuto ieri l'incontro "Il Tecnopolo Mario

Veronesi, rinascita e futuro del Distretto Biomedicale di Mirandola". «Stiamo parlando di un'eccellenza italiana, ma non solo: di un'eccellenza europea», ha sottolineato Sassoli, ricordando come il Tecnopolo si sia sviluppato "nel corso degli anni da un'intuizione" diventando "un vero sistema, che in questo momento sta coinvolgendo territorio, imprese, istituzioni».

Il sindaco di Mirandola, Maino Benatti, prendendo parola ha ricordato anche gli anni difficili attraversati dal distretto biomedicale, dalla crisi economica del 2008 fino al terremoto in Emilia del 2012, quando con molte aziende ferite dalle scosse del sisma non si è comunque perso un solo giorno di lavoro, di produ-

zione, e conseguentemente di fornitura di apparecchiature fondamentali per la salute dei pazienti agli ospedali sparsi per l'Italia e per il mondo: «Abbiamo tenuto la barra dritta e adesso le cose stanno migliorando, con l'aumento delle esportazioni e degli investimenti, anche grazie a un ruolo importante della Regione», ha sottolineato il primocittadino. Presenti all'incontro anche l'assessore regionale alle attività produttive, Palma Costi, la capo delegazione degli eurodeputati del Pd Patrizia Toia, e le eurodeputate Elena Gentile e Cécile Kyenge.

«Lavoriamo per un distretto biomedicale - ha affermato Kyenge - ancora più importante per l'Italia, l'Europa e il mondo». —



Una ricercatrice del Tecnopolo di Mirandola



CORPORATE STUDIO, IN COLLABORAZIONE CON UNINDUSTRIA REGGIO EMILIA LEGGE DI BILANCIO 2019: "TANTE OPP

reggio emilia 7 feb 2019 "La Legge di Bilancio 2019 contiene tante, davvero tantissime, opportunità, alcune nuove, per accelerare concretamente gli investimenti che aiuteranno le imprese, prima di tutto le PMI, nella fase di trasformazione necessaria per entrare davvero nella dimensione Industry 4.0". È questa la sintesi finale di Luca Pietranera, fondatore e presidente della società di consulenza Corporate Studio di Reggio Emilia che ha organizzato il meeting "Finanza Agevolata a sostegno degli investimenti", in collaborazione con Unindustria Reggio Emilia, riunendo a Ruote da Sogno quasi 200 imprenditori, manager e professionisti (era riconosciuto come evento formativo dall'Ordine dei Commercialisti di Reggio Emilia).

La formazione è il cuore dell'azione della Regione Emilia-Romagna che, l'assessore alle attività produttive Palma Costi lo ha ribadito, sarà sempre più focalizzata: "a integrare le misure nazionali e quelle europee evitando sovrapposizioni ma offrendo opportunità a imprese e professionisti perché quel che serve per continuare a essere "la locomotiva d'Italia" è un forte ecosistema che sostiene le imprese manifatturiere". Certo i problemi non mancano: tempistiche da accelerare, procedure da semplificare, certezza pluriennale della validità dei provvedimenti ma nel complesso dal quadro della strumentazione contenuta nella Legge di Bilancio 2019 relativa alla Finanza Agevolata a sostegno degli investimenti illustrata da Marco Calabrò (direttore della IV divisione direzione generale per la politica industriale, la competitività e le PMI per Ministero dello Sviluppo Economico) esce un quadro dove le opportunità superano largamente i problemi: "Il quadro rispetto al piano Industria 4.0 2018 in effetti è cambiato - ha detto Calabrò le opportunità per le imprese rimangono, anzi sono consolidate e rafforzate in modo particolare le micro, piccole e medie imprese. L'inserimento di agevolazioni legate allo sviluppo della managerialità mi pare questo il tratto più innovativo delle nuove misure che potrà guidare l'impresa anche nel beneficiare al meglio delle agevolazioni". Al meeting, il primo a livello nazionale dedicato specificamente ai temi della Finanza Agevolata a sostegno degli investimenti 2019 /2020 hanno portato contributi, Andrea Gallo di FASI.biz che ha allargato lo sguardo sui finanziamenti europei (Horizon 2020 e le nuove misure pluriennali che stanno entrando nella piena operatività) invitando le imprese: "anche quelle piccole a valutare la strada dei finanziamenti UE che può favorire il lavoro corale e le collaborazioni mirate alla crescita sia su base nazionale che internazionale" e Corrado Baldini, presidente dell'Ordine dei Commercialisti di Reggio Emilia che ha messo l'accento sulla necessità di avviare correttamente i piani di investimento: "la nuova figura dell'Innovation Manager sarà centrale nel cambiamento avviato nel mondo industriale per contribuire a impostare veri piani di investimento su base pluriennale. L'ottica "mordi e fuggi" (beneficiare solo delle agevolazioni senza un progetto complessivo) non appare adeguata per questa che è una sfida destinata a cambiare radicalmente la cultura industriale in molte imprese. La Legge di Bilancio 2019 introduce significative modifiche agli strumenti dell'Iper Ammortamento, ai Crediti d'Imposta per Ricerca e Sviluppo e Formazione "Industria 4.0" ed introdotto la mini Ires sugli investimenti e sulle nuove assunzioni che è bene contestualizzare nei piani aziendali per poter cogliere al meglio le opportunità. Professionisti e consulenti possono aiutare le imprese a individuare il corretto approccio per definire una efficace programmazione degli investimenti sulla scorta degli strumenti di Finanza Agevolata disponibili per il biennio 2019/20".

"Dopo troppi anni di assenza sentiamo l'esigenza di avere strumenti di politica industriale sempre più adeguati ha detto il presidente di Unindustria Fabio Storchi intervenendo a conclusione dell'evento La Legge di Bilancio in tema di sostegno a innovazione e ricerca-

sviluppo introduce novità importanti, però si deve fare di più, si "deve fare insieme" unendo le forze a livello nazionale, regionale, locale, dando alle aziende più opportunità per lanciare nuovi prodotti e rimare competitive nel mondo 4.0, nell'era della fabbrica digitale dove serviranno persone e competenze innovative".

I report video saranno presto disponibili su www.corporatestudio.it e sui social collegati



Drei: «Dalla Regione soldi per il Ridolfi»

Stanziamenti per le infrastrutture, potrebbero servire anche ad allungare la pista



INCONTRO A sinistra, un'immagine del confronto tenutosi martedì al Ridolfi con il sindaco Davide Drei, l'assessore regionale alle infrastrutture Raffaele Donini e gli imprenditori Giuseppe Silvestrini ed Ettore Sansavini. Sopra, passeggeri all'aeroporto: non se ne vedono più da quasi sei anni

LA REGIONE si impegna a intervenire sulle infrastrutture che serviranno all'aeroporto Ridolfi di Forlì, in particolare dopo che avrà ripreso la piena operatività. Questo quanto garantito dall'assessore regionale alle infrastrutture, Raffaele Donini, e confermato dal sindaco Davide Drei, nel corso di un incontro avvenuto martedì allo scalo, alla presenza dei consiglieri regionali del territorio e degli imprenditori di F.A. srl, società che gestisce lo scalo. In sostanza si intende chiedere all'Unione Europea fondi (che arriverebbero poi tramite la Regione) «ad esempio per allungare la

pista. Questa è una scelta possibile. O per migliorare la viabilità di servizio, penso ai collegamenti tra la tangenziale e l'aeroporto», dichiara Drei. L'obiettivo, conti-

IL SINDACO

«L'obiettivo è poter tornare a volare entro l'estate e serve la collaborazione di tutti»

nua, «è tornare a volare entro l'estate. Far decollare una infrastruttura strategica votata all'attività passeggeri, a forte connotazione tecnologica collegata alla formazione universitaria. È stato un

incontro decisivo per la crescita del territorio e della Romagna, dalla costa all'entroterra, che richiede la collaborazione di tutti, nessuno escluso». Quest'ultimo è un riferimento alla Lega, che ha organizzato nei giorni scorsi un incontro all'aeroporto non invitando il sindaco.

«SE effettivamente si fosse trattato di un incontro 'decisivo' - spiega il consigliere regionale leghista, Massimiliano Pompignoli - allora Donini avrebbe dovuto invitare, oltre ai consiglieri regionali, anche i parlamentari locali e i componenti del Governo competenti per le varie materie». Pompi-

gnoli annuncia che presenterà un'interrogazione perché vengano chiarite le parole di Drei. «Donini deve spiegare pubblicamente di che 'grandi novità' si parli, quando non mi sembra ne siano emerse rispetto a quanto già dichiarato dall'assessore mesi fa. Allora non ci resta che pensare - prosegue il consigliere - che l'assessore abbia promosso l'incontro per evitare 'brutte figure' alla Regione, che si è mostrata riluttante fino a poco tempo fa rispetto alla riapertura dello scalo, e a Drei, dopo il noto e clamoroso fallimento del manager statunitense Halcombe e del progetto di Air Romagna che il primo cittadino di Forlì aveva fortemente sostenuto».

MIGLIAIA DI POSTI DI LAVORO A RISCHIO

Trivelle, De Pascale non molla: «Si può ridurre il danno il governo ci riceva»

Ieri il voto di fiducia che di fatto chiude la partita, ma il primo cittadino gioca l'ultima carta per non rinunciare ai 2 miliardi di investimenti Eni su Ravenna



RAVENNA
ANDREA TARRONI

I giochi parlamentari sul blocco-trivelle sono praticamente fatti. Oggi si è votata la fiducia e come ampiamente atteso la maggioranza ha retto: il dl Semplificazione è passato e con esso anche l'emendamento del sottosegretario pentastellato Davide Crippa con la moratoria di 18 mesi sulle estrazioni di idrocarburi e l'aumento di 25 volte sui canoni di concessione. Ora la Camera dovrà esprimersi nel merito della legge, ma difficile pensare che cambi qualcosa.

Il sindaco di Ravenna Michele De Pascale, però, non considera la partita chiusa e analizza una vasta gamma di variabili. Innanzitutto a suo parere i 18 mesi non sono un termine definito: «Quello che deve essere bene inteso – esplicita il primo cittadino – è che questo stop più volte evocato è il limite di tempo massimo che il governo si dà per la redazione del Pitesai, ineffabile acronimo per Piano per la transizione energetica sostenibile delle aree idonee».

Per questo motivo, secondo il sindaco è così importante il vertice richiesto da Bonaccini al Go-



Il sindaco De Pascale durante l'incontro di martedì a palazzo Merlato con i vertici nazionali del comparto off shore. FOTO FIORENTINI

verno: «All'interno di quel piano sarà stabilito dove e come sarà possibile estrarre ancora il gas metano – spiega De Pascale -. Posto che contesto il fatto che si debba stabilire l'opportunità di attivare una piattaforma in base al contesto sociale e industriale, come dice l'emendamento Crippa, e non valutare la situazione ambientale. Ma è importantissimo che l'incontro fra Governo, Regione, parti sociali e città di Ravenna avvenga al più presto perché il Pitesai si

può fare in due mesi, non necessariamente in 18. Non possiamo vivere un anno e mezzo in questo stato di incertezza. L'esecutivo ci riceva al più presto».

Il tempo è infatti una variabile sostanziale per i soggetti economici: «In questa fase mi chiedo chi possa pensare di investire nel nostro Paese in questo settore – evidenzia il sindaco -. Ed ovviamente in primis il punto interrogativo è relativo ad Eni». Col Cane a sei zampe l'assessora alle Attività produttive della Regione, Palma Costi, ha annunciato la settimana scorsa la richiesta di

un incontro: «Sarà un appuntamento molto importante – annuncia il primo cittadino ravennate -. Al livello di distretto ravennate, con Eni i contatti sono settimanali. Con la dirigenza nazionale ci sentiamo ogni tre o quattro mesi. Ma ricordiamo che Eni prevede due miliardi di investimenti su Ravenna».

Ora il primo appuntamento sarà la manifestazione del 9 febbraio a Roma, indetta dai sindacati contro le politiche del Governo ma che in Romagna riscuote l'adesione della stragrande maggioranza delle associazioni dato-

riali (Confindustria compresa). In città si fa però sempre più spazio l'idea di organizzare una mobilitazione sul modello della "Si-Tav" torinese: «Non escludo nulla – conclude De Pascale -, ma ora tutte le forze siano rivolte ad una buona riuscita dell'appuntamento di sabato quando a Roma ci sarà una sezione del corteo dedicata al settore. Nel frattempo coi contatti attivati con l'appuntamento di ieri (martedì, ndr) abbiamo costituito un coordinamento ristretto fra i vari portatori di interesse. Per noi la battaglia è solo iniziata».

NON ESCLUSO UN CORTEO IN PIAZZA SIMILE A QUELLO SI TAV DI TORINO

In duemila verso Roma E ora si temono richieste danni miliardarie

RAVENNA
Saranno duemila i lavoratori da tutta Italia che si ritroveranno per manifestare a Roma a difesa del settore dell'off shore. Il coordinamento è di un sindacalista ravennate: Alessandro Mongiusti della Filctem Cgil. È al lavoro perché si possa vedere una «testuggine di caschi di vari colori» nel corteo di sabato. «Ci giungono adesioni dalla Sicilia, dalla Val D'Agri, dall'Abruzzo, dalle Marche. Domani ci sarà una riu-

nione organizzativa sugli interventi sul palco, ma il comparto offshore sarà protagonista». Da Ravenna sono già 11 i pullman complessivi già prenotati dalle organizzazioni sindacali e il consigliere regionale del Pd, Gianni Bessi, registra «una fortissima sensibilità anche nelle piccole medie imprese e nelle associazioni datoriali. Sabato saremo in tanti».

Richiesta danni
Intanto giungono dal quotidiana



Una delle piattaforme in Adriatico

no La Stampa nuovi addendi ad un contesto che potrebbe indurre il governo a rivedere, in una probabile legge delega, i termini del netto stop alle trivelle dato dall'approvazione del dl Semplificazione. Oppure a velocizzare la redazione del Piano per la Transizione energetica sosteni-

bile delle aree idonee (Pitesai) come richiesto dal sindaco Michele De Pascale (vedi altro articolo di pag. 7). Il quotidiano torinese, infatti, annuncia un imminente ricorso con richieste danni per miliardi di euro che verrebbe firmato da Eni, Shell, Total, Edison e da oltre una decina di medi-

operatori dell'oil and gas. Un rischio che il sottosegretario pentastellato firmatario dell'emendamento blocca-trivelle, Davide Crippa, fiduciario del ministro Di Maio, aveva già messo in conto. Per risarcire le compagnie per la perdita di investimenti e per i mancati profitti dallo sfruttamento dei giacimenti c'è una clausola di salvaguardia, contenuta nella relazione allegata al decreto, che stanziava 470 milioni da attribuire ai colossi dell'energia: 145 per il rimborso dei danni emergenti, 325 per l'impossibilità di estrarre materia prima. Difficile dire (stante i 2 miliardi che Eni investirebbe solo su Ravenna) se queste cifre possano coprire l'ammontare del contenzioso che il blocco-trivelle potrebbe innescare. E che potrebbe indurre "l'avvocato-premier" Giuseppe Conte a cercare una mediazione. (ANSA)

A MILANO

ATTESI OLTRE SEIMILA IMPRENDITORI

Connex al via a Milano

Boccia: «Qui il futuro per il mondo produttivo»

Far crescere le imprese, stimolare alleanze e reti, condividere gli esempi positivi: prende il via oggi Connex, il primo grande evento nazionale di partenariato industriale di **Confindustria**. Due giorni di lavoro, oggi e domani, al Mi.Co di Milano. I numeri sono imponenti: si sono registrati 6mila imprenditori e manager, gli espositori sono 450, sono più di 1.700 gli incontri BtoB programmati. Per creare occasioni di business e di crescita del sistema produttivo.

«Connex è un esperimento che apre una nuova stagione del nostro mondo associativo», è il commento di **Vincenzo Boccia**, presidente di **Confindustria**. «È un evento realizzato dalle imprese per le imprese - ha aggiunto - con l'obiettivo di disegnare un futuro per il mondo produttivo, per fare squadra e mettere a fattor comune eccellenze e conoscenze. Come **Confindustria** il nostro compito deve essere anche quello di accompagnare la crescita delle imprese».

Ci sono tantissime piccole imprese tra visitatori e stand, insieme alle medie aziende eccellenti e i grandi nomi: tra queste Enel, Leonardo, Eni, FS, Google, Amazon, Sogin, Italtel-Expri- via, Tim con Olivetti, Ibm, Siemens, Audi, Mastercard-Europe, Edenred Italia.

L'evento è stato realizzato con il sostegno di Intesa San Paolo, Umana, 4.Manager e Fondimpresa, in collaborazione con Assolombarda e Unindustria Lazio. A Connex sarà presente tutto il mondo **Confindustria**, dalla Luiss alla Liuc, a Fondirigenti a molte associazioni territoriali

con il nuovo stand; saranno presenti anche imprese non aderenti al sistema associativo di **Confindustria**, proprio per aumentare la possibilità di scambi e di crescita. Una attenzione particolare è stata data alle start up: ne sono attese oltre 200, 20 sono le vincitrici della Call 4 Startup, che entreranno di diritto a Connex.

Non ci sarà solo l'Italia: oltre 50 aziende arrivano da Germania, Marocco, Romania, Bulgaria, Albania, Serbia, Macedonia e Bosnia Erzegovina. Sono previsti incontri bilaterali e un appuntamento particolare sarà dedicato al made in Italy nel mondo: le aziende italiane del settore Food incontreranno gli operatori delle reti commerciali tedesche. L'attività internazionale si è realizzata grazie alla collaborazione di partner come CGEM, (**Confindustria** del Marocco), **Confindustria** Assafrica e Mediterraneo, la Bdi (**Confindustria** tedesca) e AHK (Camera di Commercio Italo Germanica), **Confindustria** Est Europa e l'Agenzia Ice. Il calendario prevede eventi e convegni. Dopo l'inaugurazione con il presidente Boccia, sono previste iniziative sui temi strategici per l'impresa, eventi sulle prospettive future sui driver tematici con interventi di relatori conosciuti nel mondo: Stefano Boeri su *Aree metropolitane motore dello sviluppo*; Gry Hasselbach su *La fabbrica intelligente*; Geoff Mulgan su *La persona al centro del progresso*; Francesca Bria su *Il territorio laboratorio dello sviluppo industriale*; Davide Thorne e Stefano Barrese su *Dialogo intorno al made in Italy*.

— Nicoletta Picchio

GRUPPO **24** ORE**Multimedialità.** Il

Gruppo 24 Ore garantirà la copertura dell'evento: sul sito interviste, video e un dossier; anche l'agenzia Il Sole 24 Ore Radiocor seguirà la due giorni in diretta. Radio 24 sarà presente a Connex con una postazione da cui verrà trasmesso in diretta Focus Economia



Peso: 12%

AGENDA PER L'EUROPA**CONCORRENZA, NUOVE REGOLE
PER UNA UE PIÙ COMPETITIVA**di **Marcella Panucci** e **Antonio Matonti**

Un paio di anni fa PricewaterhouseCoopers pubblicò uno studio secondo il quale nel 2050 la quota di Pil mondiale riconducibile ai 27 Paesi dell'Unione europea sarebbe stata inferiore al 10%: più bassa di quella della sola India. In questo quadro le economie di sette Paesi emergenti (Cina,

India, Indonesia, Brasile, Russia, Messico, Nigeria) avrebbero superato quelle dei Paesi del G7.

—*Continua a pagina 18***REGOLE ANTITRUST PIÙ MODERNE
PER UNA EUROPA PIÙ COMPETITIVA**di **Marcella Panucci** e **Antonio Matonti**—*Continua da pagina 1*

Questo scenario, le cui conclusioni ci sembrano tuttora valide, deve far riflettere sul posizionamento nel lungo termine delle economie europee, sui loro modelli di sviluppo e sulla possibilità di assicurare ai cittadini lo stesso livello di benessere e di *welfare* di cui hanno beneficiato negli ultimi decenni. E chiama in causa il ruolo che l'Unione europea deve giocare sullo scacchiere globale e le iniziative di politica economica da mettere in campo, temi su cui la scorsa settimana hanno preso posizione sulle pagine di questo giornale il presidente di BusinessEurope (la Federazione delle Confindustrie europee), Pierre Gattaz, e di [Confindustria](#), [Vincenzo Boccia](#).

Il cambio di prospettiva

Uno degli effetti della globalizzazione è che la competizione economica si gioca ormai su scala mondiale. Dal punto di vista delle imprese, questa "condizione" ne porta con sé altre due: 1) l'Europa è una prospettiva ineludibile per gli Stati membri, perché soltanto un'Europa unita potrà competere con i grandi *player* del futuro; 2) al contempo, occorre ripensare alcuni dei paradigmi su cui si è basato fino a oggi l'edificio comunitario.

Questo per l'Europa significa, sul piano politico, diventare ciò che oggi non è: un attore geopolitico nello scacchiere globale. Sul piano economico, invece, fare propria la consapevolezza che la partita della competizione su scala mondiale non può essere giocata senza disporre di veri e propri "giganti" industriali europei, non solo sul piano dimensionale.

Il nodo delle regole

I due temi sono collegati, ma in questo articolo intendiamo concentrarci sul secondo. Le politiche pubbliche possono promuovere determinati processi o, al contrario, disincentivarli; la domanda da porsi allora è: le attuali regole e prassi delle Autorità europee sono in grado di favorire la nascita o lo sviluppo di imprese in grado di competere con le concorrenti americane, cinesi o indiane?

La risposta al momento è «no» e tra le cause da approfondire vi è uno dei cardini della costruzione comunitaria, vale a dire il principio di concorrenza, architrave del Trattato di Roma del 1957. All'epoca, occorre assicurare le condizioni per un mercato comune, evitando, tra le altre cose, che la concorrenza fosse ostacolata da rendite monopolistiche. I principi e le regole antitrust, e la vigilanza affidata alla Commissione,

erano e sono stati a lungo funzionali a questi obiettivi con risultati significativi, che non bisogna mettere in discussione. Ma se oggi lo scenario di riferimento è cambiato - e lo è - quei principi e quelle regole dovrebbero essere aggiornati.

Cosa significa in concreto? Anzitutto, acquisire la consapevolezza di due precondizioni e cioè che: 1) il "mercato rilevante" non è più quello europeo, ma mondiale e, quindi, che le operazioni di concentrazione tra imprese vanno valutate anche rispetto a questo nuovo contesto; 2) esiste una strutturale asimmetria su questo nuovo "campo di gioco", poiché alcuni degli attori godono di condizioni che rendono impari la competizione, a partire dai sussidi che alcuni Paesi utilizzano in maniera massiccia, falsando la concorrenza e rendendo di conseguenza più vulnerabili le imprese europee.



Peso: 1-3%, 18-34%

Da qui, due conseguenze concrete: 1) alcune regole, prime tra tutte quelle in tema di concentrazioni e aiuti di Stato, vanno riviste in profondità e modellate sul nuovo scenario; 2) se la competizione è impari, occorre individuare degli strumenti di difesa che, però, vanno pensati e allocati su scala sovranazionale, anche per evitare di difendersi dai "nemici sbagliati" (quelli interni al perimetro europeo, in una prospettiva che non può che considerare domestico quel mercato).

Consolidarsi per competere

Questo non significa arretrare rispetto ai capisaldi del mercato unico, cosa che sarebbe esiziale per un Paese come l'Italia votato all'export e bisognoso di investimenti (anche) esteri, ma creare le condizioni affinché le imprese europee possano, anche attraverso processi di consolidamento, competere con le realtà industriali dei Paesi terzi, assicurando al contempo la difesa degli interessi strategici, europei e nazionali, di matrice economica e non solo.

Come **Confindustria** siamo stati tra i primi, già un anno fa nel documento presentato alle Assise di Verona, a evidenziare la necessità di un ammodernamento delle regole antitrust. Abbiamo poi lavorato in BusinessEurope per far convergere le associazioni industriali europee su questa linea di pensiero e non è un caso che, di recente, la **Confindustria** tedesca, Bdi, abbia espresso posizioni simili alle nostre in un interessante *paper* relativo ai rapporti con la Cina. Anche sul piano istituzionale sono arrivate le prime adesioni, come dimostrano le dichiarazioni del presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani sulla necessità di cambiare le regole della concorrenza per permettere ad aggregazioni europee di competere coi giganti mondiali, *in primis* cinesi.

Un approccio datato

La Commissione, invece, pare tuttora attestata su posizioni che negano rilevanza a questo dibattito. Il Regolamento sul controllo delle concentrazioni, adottato nel 1989 - non a caso più di trent'anni dopo il Trattato, per favorire il consolida-

mento dell'industria europea nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale - e la cui ultima revisione risale al 2004, rimane ancorato al criterio delle soglie di fatturato. Le recenti ipotesi di modifica (a partire dal Libro bianco del 2014, passando per la consultazione pubblica di fine 2016) vanno sì nella direzione di ampliare i margini di discrezionalità della Commissione, ma sul presupposto di un ulteriore irrigidimento delle proprie prerogative e non certo per tener conto del mutato contesto globale.

Vicende di casa nostra, come la cessione "forzata" di Ast da parte dei finlandesi di Outokumpu (per inciso, alla stessa ThyssenKrupp da cui l'azienda era stata rilevata) o, più di recente, la querelle riapertasi sull'operazione Fincantieri-Stx France, sono la conferma di quanto sia lontano dai radar dei decisori europei il contemperamento, secondo canoni nuovi, tra tutela della concorrenza e promozione di una dimensione industriale europea competitiva nel contesto internazionale.

Il modello italiano

Quanto agli strumenti di difesa, l'ordinamento italiano è già oggi un buon riferimento. Grazie al lavoro fatto, dapprima con le regole in materia di *golden power* e, poi, con le modifiche più recenti che ne hanno ampliato il perimetro ai cosiddetti attivi strategici, il nostro Paese ha colto il punto di fondo e cioè che quando la competizione sullo scacchiere internazionale è impari o viziata dall'assenza di reciprocità, occorre identificare dei presidi. Serve adesso uno sforzo supplementare, a livello nazionale e, soprattutto, europeo.

Sul fronte nazionale, completando il quadro regolamentare, *in primis* rispetto agli attivi ad alta intensità tecnologica. Si tratta di un'operazione complessa, che presuppone la definizione di una strategia industriale e che dovrà tenere insieme la tutela dell'interesse nazionale con quella della proprietà privata e della libertà di iniziativa economica.

Proprio perché così delicata, questa operazione dovrebbe avere

una cornice di riferimento comune, europea. Anche perché una disciplina solo nazionale avrebbe un'efficacia limitata, esponendoci al rischio di acquisizioni realizzate attraverso imprese appartenenti ad altri ordinamenti europei non dotati di meccanismi di *screening* o dotati di meccanismi meno efficaci. Peraltro, questo non esclude che i singoli Stati membri possano mantenere prerogative decisonali, seppur temperate da opportuni strumenti di raccordo.

Il punto fermo di una disciplina armonizzata sui *golden power* dovrebbe però rimanere l'eccezionalità degli strumenti di difesa, sul presupposto della strategicità dell'impresa. Distinguere imprese strategiche da quelle che non lo sono sarà una delle principali sfide.

Il ruolo del decisore pubblico

Per le imprese non strategiche, rimane centrale il ruolo delle politiche pubbliche, europee e nazionali, che devono favorirne la crescita dimensionale e il rafforzamento patrimoniale, anche attraverso i processi di aggregazione e consolidamento. In questo quadro, occorrerà dedicare altresì una approfondita riflessione alle regole europee in tema di aiuti di stato, tenendo insieme, sempre secondo canoni nuovi, l'esigenza di evitare distorsioni concorrenziali con quella di fronteggiare la competizione dei grandi attori globali, che investono somme imponenti (anche pubbliche) nei settori in cui si giocheranno le sfide industriali del futuro.

L'auspicato ripensamento dei principi e delle regole antitrust rientra dunque a pieno titolo tra le leve che il decisore pubblico dovrà attivare per far sì che l'industria europea continui a essere competitiva sullo scacchiere internazionale. E ciò nella prospettiva di lungo termine che vede, per l'Europa, il rischio di perdere terreno con la conse-





guente messa in discussione del modello di sviluppo democratico e aperto che ha garantito a noi cittadini europei settanta anni di pace, prosperità e protezione.

SINERGIA FRA LE ASSOCIAZIONI INDUSTRIALI DEL CONTINENTE PER UNA EQUA CONCORRENZA



MARCELLA PANUCCI
Direttore generale di [Confindustria](#)



ANTONIO MATONTI
Direttore dell'area Affari legislativi di [Confindustria](#)



Peso:1-3%,18-34%



NUOVA VIA ECONOMICA E SOCIALE

L'AGENDA 2030 LUCIDA STRATEGIA PER CRESCERE

di **Luca Jahier**

e aziende italiane ed europee si stanno mobilitando per costruire un'Europa visionaria e ambiziosa, capace di offrire opportunità. I presidenti di **Confindustria** e di **BusinessEurope**, **Vincenzo Boccia** e Pierre Gattaz lanciano un appello per un'Europa più forte e unita. Un appello che condivido.

Il miglior modo per fronteggiare coloro che oggi si oppongono sistematicamente al progetto europeo, senza proporre nulla di concreto, è ricordare e affermare con forza che l'Europa dispone di una strategia chiara per il prossimo decennio.

L'Unione europea dispone di una strategia che, se abbracciata in maniera risoluta dai suoi Stati membri e dalla società civile europea, le consentirebbe di imboccare un sentiero economico, sociale, ambientale e istituzionale virtuoso. Tale strategia è l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, che si fonda sullo stesso trattato della Ue.

17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (i famosi *Sustainable development goals*, o Sdg), adottati dapprima in sede di Nazioni Unite, nel 2015, e poi a livello della Ue, sono il cardine di una strategia che consentirebbe all'Europa di continuare a puntare sulla crescita economica, mantenendo e consolidando la sua competitività, puntando sul triangolo virtuoso educazione-ricerca-innovazione, ma facendolo in un'ottica di inclusione sociale, tutela dell'ambiente e stabilità istituzionale.

La pertinenza ed efficacia dell'Agenda 2030 è evidenziata dai *ranking* dai quali si desume che gli Stati che meglio realizzano gli Sdg, come i Paesi nordici, sono quelli che vantano le migliori *performance* economiche. Allo stesso modo, le imprese che meglio adottano l'approccio sostenibile sono quelle più competitive.

L'Agenda 2030 è ormai diventata, per gli imprenditori, un imperativo: i business legati allo sviluppo sostenibile costituiscono la nuova frontiera sulla quale le imprese europee si misureranno a quelle statunitensi e cinesi, per mantenere e accrescere la loro competitività.

Si pensi al settore delle batterie o a quello delle automobili elettriche o ancora a quello delle energie rinnovabili. È su questi fronti che l'impresa europea dovrà continuare a investire e a mostrarsi creativa e innovativa. È del resto quello che si vince leggendo le conclusioni del rapporto 2018 della Global commission on the economy and climate, un organismo internazionale creato nel 2013 che quantifica in 65 milioni di posti di lavoro, da qui al 2030, il risultato che potrebbe essere conseguito, a livello mondiale, se fosse davvero messa in atto la transizione energetica, che

comprende anche la trasformazione radicale della mobilità e delle città. L'intelligenza artificiale è al cuore di tutte queste transizioni, perché può aumentare la produttività in molti settori, dalla sanità a un'agricoltura più efficiente.

Lo straordinario valore aggiunto dell'agenda dello sviluppo sostenibile consiste nel fatto che è capace di esaltare e rendere sinergici gli sforzi degli imprenditori, dei sindacati e della società civile. Il sostegno costante e convinto delle forze sindacali è un imperativo perché l'Agenda 2030 potrebbe costituire il Contratto sociale ed economico del XXI secolo, finalizzato a eradicare la povertà, ad assicurare condizioni di vita e lavoro decenti per tutti e a ridurre le disuguaglianze sociali. Sostenibilità rima con inclusività.

La settimana scorsa, la Commissione europea ha presentato un documento di riflessione prospettando tre scenari a velocità diversa per lo sviluppo sostenibile. Il documento si concentra sui fondamenti politici per la transizione alla sostenibilità, che include il passaggio dall'economia lineare a quella circolare, correggendo gli squilibri nel nostro sistema alimentare e assicurando che questa transizione sia equa. Potenziare l'economia circolare è in grado di generare in Europa un beneficio economico netto di 1.800 miliardi di euro entro il 2030, creando oltre un milione di nuovi posti di lavoro.

Il documento della Commissione è un passo che va nella buona direzione, forse timido, ma pur sempre concreto.

È tuttavia evidente che l'accelerazione dei passi diventa urgente per mantenere un'Europa forte e unita.

L'Italia dovrebbe prender nota. Secondo l'ultimo rapporto dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (Asvis) tra il 2010 e il 2016 il nostro Paese è peggiorato in cinque aree: povertà, condizione economica e occupazionale, disuguaglianze, condizione delle città ed ecosistema terrestre.

Alla vigilia delle elezioni europee di maggio, non va lasciato il campo libero agli "anti-europeisti", i quali vanno combattuti a suon di argomenti e cifre sul terreno per loro più scivoloso, quello della costruzione pratica del futuro.

Mettere in atto l'Agenda 2030, unica strategia lucida, generosa e al servizio delle giuste ambizioni dei cittadini, è la narrativa vincente per colmare le paure, agendo anche in Italia. Lo dobbiamo a noi stessi e ai nostri figli.

Presidente del Comitato economico e sociale europeo (Cese)



Peso: 16%



**IL SOLE 24 ORE
31 GENNAIO**

Vincenzo Boccia,
presidente
di Confindustria,

e Pierre Gattaz,
presidente di
BusinessEurope,
la confederazione
delle associazioni
nazionali
d'impresa, hanno
steso un'agenda
per rilanciare
il Vecchio
continente.

Sul Sole 24 Ore
del 5 febbraio
l'analisi del
presidente
del Parlamento
europeo,
Antonio Tajani



Peso:16%

Anche la Ue taglia le stime della crescita

Boccia: è ora di agire

Raffica di tagli alle stime sulla crescita italiana, ormai sempre più vicine allo zero. Secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), il Pil italiano aumenterà solo dello 0,4% nel 2019, mentre nel 2020 salirà dello 0,8 per cento. Ma sulle previsioni pesano rischi al ribasso. Per l'Upb avvio 2019 stagnante, poi la spinta della manovra sulla domanda. L'attivazione degli aumenti Iva peserebbe lo 0,2% del prodotto.

Anche Bruxelles vede nero sull'Italia. La Commissione europea si appresta a rivedere le stime di crescita per il 2019, con un drastico taglio della sua ultima previsione sul Pil di novembre (1,2%). Nelle previ-

sioni economiche che l'esecutivo Ue pubblicherà oggi, il Pil 2019 dell'Italia dovrebbe essere rivisto a 0,2%. Un dato che tiene in considerazione anche gli effetti della manovra. Il presidente di Confindustria, **Vincenzo Boccia**, lancia un appello al governo: bisogna passare dalla fase delle colpe alla fase delle soluzioni, per evitare la paralisi produttiva del Paese.

E nel mirino del Fondo monetario internazionale (Fmi) finiscono reddito di cittadinanza e pensioni anticipate. Il reddito rischia di essere un disincentivo al lavoro o di cre-

are dipendenza dal welfare. Quota 100 potrebbe ridurre la crescita potenziale e aumentare i già elevati costi pensionistici. *a pagina 5*

CONGIUNTURA

Bruxelles: nel 2019 Pil allo 0,2% rispetto al +1,2% previsto lo scorso novembre

L'Upb arriva a +0,4%: avvio d'anno stagnante, poi la spinta della manovra

Analisi del Fmi: Quota 100 e reddito di cittadinanza causeranno forti disequilibri

La Ue taglia il Pil italiano a 0,2%

L'Ufficio bilancio arriva a 0,4%

Crescita in affanno. Oggi le previsioni di Bruxelles. Per l'Upb avvio 2019 stagnante, poi la spinta della manovra sulla domanda. L'aumento dell'Iva avrebbe un effetto recessivo dello 0,2%

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Pubblicando nuove e attese previsioni economiche, la Commissione europea prenderà atto oggi dell'evidente rallentamento congiunturale che ha colpito l'Europa negli ultimi mesi. Tutti i grandi paesi della zona euro subiranno un taglio delle stime di crescita per il 2019, in particolare l'Italia che potrebbe nel corso dell'anno assistere a una disperante stagnazione della sua economia, prevista nei fatti anche dall'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb).

Secondo un documento prepara-

torio che Il Sole 24 Ore ha potuto consultare, la Commissione europea ritiene che l'economia europea nella seconda metà del 2018 ha registrato «un ulteriore rallentamento del ritmo di crescita», rispetto al primo semestre. Bruxelles nota che l'espansione economica del quarto trimestre del 2018 è stata di appena lo 0,2% rispetto a una previsione d'autunno dello stesso esecutivo comunitario dello 0,5% del Prodotto interno lordo.

Una responsabilità particolare è da attribuire all'Italia, ormai in recessione dalla seconda parte del 2018. «Gli ultimi dati - spiega la Commissione europea nello stesso documento preparatorio - lasciano intendere che la

debolezza economica è proseguita anche nel gennaio del 2019». Secondo le informazioni raccolte a Bruxelles, la Commissione ha ridotto allo 0,2% del Pil la stima di crescita per il 2019 (rispetto all'1,2% previsto in novembre).



Peso: 1-10%, 5-28%



«Dopo un po' di mesi che si è al governo si deve passare dalla fase delle colpe alla fase delle soluzioni», ha detto ieri il **presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia**. Che ha aggiunto: Questo esecutivo «deve fare i conti con il rallentamento dell'economia globale, che non è colpa di questo governo, ma quest'ultimo deve affrontare la situazione con misure di rilancio dell'economia. Vogliamo aiutare questo esecutivo, se vuole ascoltare».

Drastica quindi la revisione delle previsioni comunitarie, da confrontare con le stime del ministero dell'Economia, ancora ufficialmente all'1,0% di crescita quest'anno. La Commissione non è sola: Oxford Economics si aspetta una nuova contrazione dell'economia italiana nel primo trimestre e prevede per l'anno un dato «vicino allo zero con rischi chiaramente al ribasso». L'Upb è un po' meno pessimista: prospetta nel 2019 una crescita «non oltre lo 0,4%», cifra accompagnata da «fattori di rischio molteplici e orientati prevalentemente al ribasso». Anche per

l'Upb il ritmo del Pil italiano potrebbe rivelarsi più modesto; anche perché l'eredità, del semestre di recessione 2018 è pesante, i primi tre mesi del 2019 si chiuderanno con un Pil piatto o in crescita negativa e per vedere segnali di ripresa bisognerà aspettare la seconda metà dell'anno.

La frenata che si allunga complica anche la gestione della super-Iva da 23,1 miliardi per il 2020 e 28,8 per l'anno successivo. L'Upb, come Bruxelles, non incorpora gli aumenti nella previsione di base, che per il prossimo anno ipotizza una crescita dello 0,8%. L'attivazione degli aumenti, aggiunge però la nota congiunturale, porterebbe con sé un effetto recessivo tutto sommato modesto, lo 0,2% del Pil. Ma l'effetto politico sarebbe assai più deflagrante, e proprio per questo i leader di maggioranza hanno già detto di voler stoppare anche queste clausole. Come, non è ancora chiaro.

Intanto, i dati di oggi a Bruxelles non riguarderanno debito e deficit, previsti per maggio. In quella occasione, Bruxelles farà anche il punto sulla situazione dei conti pubblici. L'andamento dell'economia fa temere un

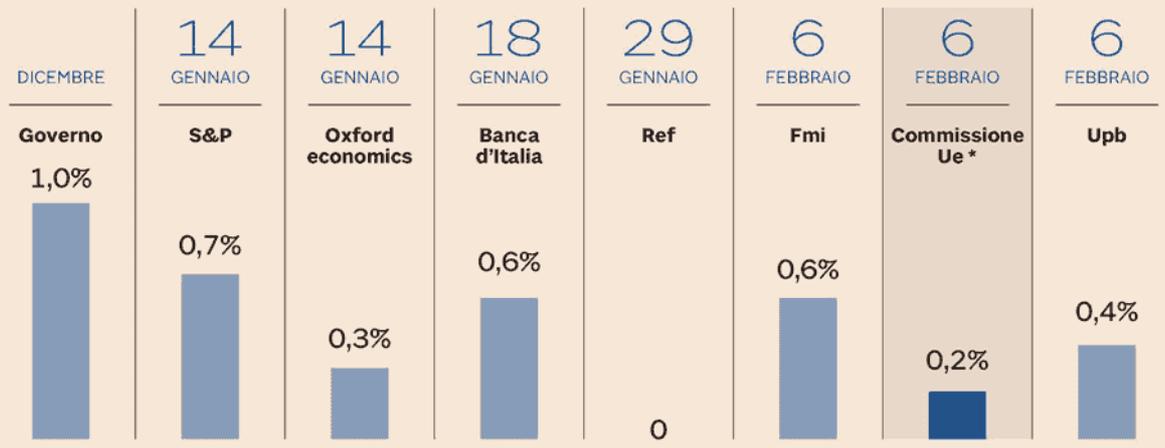
forte aumento del disavanzo. Roma ha promesso di congelare nel 2019 spesa pubblica per 2 miliardi nel caso di deriva delle finanze statali. Altri paesi dovrebbero subire oggi un taglio delle previsioni di crescita, in particolare la Francia, la Germania e l'Olanda. La Commissione, sempre secondo il documento preparatorio già citato, si aspetta nel 2019 una espansione dell'economia in tutti i paesi membri. Fattori positivi tali da sostenere la domanda interna sono ritenute le condizioni sul mercato del lavoro, tassi d'interesse bassi, e una politica fiscale leggermente espansiva.

**Vincenzo Boccia**

«Dopo un po' di mesi al governo bisogna passare dalla fase delle colpe alla fase delle soluzioni. Vogliamo aiutare il governo a trovare soluzioni se ci vuole ascoltare», ha detto il **presidente di Confindustria**

Crescita, le ultime stime a confronto

Previsioni sul Pil 2019 dell'Italia. Variazione %



Nota: *Oggi la pubblicazione del dato ufficiale

**Luigi Di Maio**

«Abbiamo già smentito tante voci in soli sette mesi e nel 2019 smentiremo anche il Fmi. Chi ha affamato popoli per decenni non ha la credibilità per criticare il Reddito di cittadinanza», ha detto il vicepremier

**Matteo Salvini**

«Non ci hanno mai beccato e quindi porta fortuna. Hanno sempre previsto l'esatto contrario di quello che è accaduto». Così il vicepremier sui dubbi sull'Italia sollevati dal Fmi e Ue



Peso: 1-10%, 5-28%

IL RAPPORTO SULL'ITALIA

Fmi: «Priorità crescita, il reddito scoraggia il lavoro». Ira di Di Maio

Il Fondo: creare un ambiente favorevole alle imprese. Tria: nostre misure sottovalutate

Riccardo Barlaam

Dal nostro corrispondente

NEW YORK

Meno tasse sul lavoro. Riforme strutturali per rilanciare la produttività. Nuove liberalizzazioni. Attenzione alla sostenibilità del debito pubblico che resta il secondo più alto in Europa. Con un giudizio positivo sul piano del governo di incrementare gli investimenti pubblici, e anche delle misure di sostegno al reddito «che favoriscono l'inclusione sociale e l'occupazione» in linea di massima, ma non su come è stato formulato nel decreto sul reddito di cittadinanza. Giudizio sospeso anche su «quota 100».

Il Fondo monetario internazionale nel rapporto annuale sull'Italia, valuta il percorso fatto finora dal governo e indica la strada per «liberare il potenziale dell'economia italiana». In un contesto europeo di rallentamento, se non di un rischio recessione, che evidenzia le criticità italiane. «I rischi sono significativi. E uno stress acuto in Italia potrebbe spingere i mercati globali in territori inesplorati». Il Fondo **boccia** il decreto sul reddito di cittadi-

nanza per come è stato formulato perché l'incentivo è «molto alto, fissato al 100% della linea di povertà relativa in confronto al 40-70% indicato nelle buone pratiche internazionali». Inoltre, i benefici sono relativamente più generosi al Sud, dove il costo della vita è più basso con l'implicazione di maggiori disincentivi al lavoro. «Soprattutto – spiega lo staff del Fondo – sebbene i benefici siano finalizzati ai poveri, quelli aggiunti si riducono troppo rapidamente al crescere dei componenti del nucleo familiare, penalizzando le famiglie più numerose». Sul pensionamento anticipato le regole, rileva il Fondo, in Italia sono state «allentate notevolmente. Questo potrebbe aumentare il numero dei pensionati, ridurre la partecipazione al mercato del lavoro e la crescita potenziale, e aumentare i già elevati costi pensionistici». L'economista Rishi Goyal a capo del team Fmi che ha seguito il report sull'Italia parla anche di uno sforzo necessario da parte del governo italiano per migliorare il «business climate» e creare un ambiente più favorevole per le imprese. Bene la riduzione dei nonperforming loans del sistema bancario scesi dal 16,5% del 2015 sotto al 10%, sebbene gli Npl rimangono più elevati del 3,6% rispetto alla media Ue. Bene, ancora, gli sforzi del governo per stabilizzare il sistema bancario (salvataggio Carige, ndr).

Alle valutazioni del Fmi ha replicato il ministro dell'Economia Giovanni Tria: «Il rapporto sottovaluta le politiche adottate dal Governo. Il nostro debito è pienamente sostenibile». Più duri i vicepremier Luigi Di Maio («Chi ha affamato popoli non ha la credibilità per criticare il Reddito di cittadinanza») e Matteo Salvini («Non ci hanno mai beccato e quindi porta fortuna»). Le stime dell'organizzazione per il 2019 proiettano il Pil italiano, nonostante la manovra espansiva, alla conferma dello 0,6%. Per restare sotto l'1% negli anni successivi (0,9% nel 2020, e 0,7% nel 2021). Le debolezze strutturali sono alla base della performance modesta italiana. E l'attuazione delle riforme «potrebbe chiudere nel prossimo decennio i gap in termini di competitività, spingere il Pil del 13% e ridurre il debito del 20%». Il divario con gli altri paesi dell'area euro però è aumentato. Il reddito pro capite è allo stesso livello di 20 anni fa e l'emigrazione degli italiani tornata ai livelli massimi da mezzo secolo.



Peso: 12%

I nodi L'Europa taglia le stime sulla crescita del Pil. E il Fondo monetario: rischio di contagio

Bruxelles: l'Italia rallenta

Tav, Salvini accusa i 5 Stelle: strano, inviano il dossier alla Francia e non a me

di **Dario Di Vico**
e **Federico Fubini**

Segnali negativi sul fronte della crescita economica. L'Europa rivede al ribasso le stime sul Pil: salirà solo dello 0,2%. Cifra che terrebbe, tra l'altro, conto delle misure contenute nella manovra. Un dato distante dalla stima della stessa Commissione Ue,

che lo scorso mese di novembre collocava l'avanzamento del Pil italiano all'1,2%. Il Fondo monetario internazionale lancia l'allarme sul rischio contagio e sottolinea che il reddito di cittadinanza è un «disincentivo al lavoro». Salvini attacca sulla Tav: bizzarro che non mi abbiano dato la valutazione. La

Francia preme: basta piccolezze, la facciamo. Parigi protesta anche per l'incontro tra M5S e gilet gialli.

da pagina 2 a pagina 9

LO SCENARIO

La finanziaria 2020 da oltre 20 miliardi per stabilizzare i conti

di **Federico Fubini**

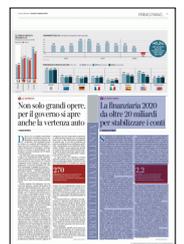
Stamattina la Commissione Ue non pubblicherà previsioni sulla direzione di marcia del deficit o del debito dei diversi Paesi europei. Non lo farà neanche sull'Italia e non ci sarà dunque né una bocciatura né una promozione degli assetti di bilancio del Paese, ormai disceso in una recessione da cui non sembra rimbalzare neanche in questo scorcio di 2019.

Però l'esecutivo europeo pubblicherà, questo sì, previsioni di crescita e di inflazione per l'Italia e per gli altri Paesi. Esse diranno molto di ciò che si pensa a Bruxelles dello stato della finanza pubblica e dell'evoluzione del debito per il governo di Roma. L'implicazione di fondo è che da oggi inizierà a profilarsi ciò che a Bruxelles e in Italia tutti sapevano già: l'accordo di dicembre che ha evitato una procedura per deficit eccessivo non ha risolto i problemi, ha solo rinviato la resa dei conti a dopo le elezioni europee di maggio.

Per il momento, nessuno nell'area euro ha voglia di risvegliare le tensioni attorno alla finanza pubblica dell'Italia. Quasi nessuno, per la precisione, meno l'olandese Wopke Hoekstra: anche all'ultima riunione a Bruxelles con i suoi colleghi dell'area euro, il ministro delle Finanze dell'Aia ha fatto il possibile per rimettere sul tavolo con foga

il tema del debito pubblico italiano; nessuno quel giorno ha fatto notare all'olandese l'incoerenza che c'è nell'accusare ossessivamente gli altri Paesi per il loro deficit e intanto sottrarre loro surrettiziamente entrate fiscali, permettendo a centinaia di grandi imprese di eludere le tasse tramite accordi ad hoc e sedi posticce collocate nei Paesi Bassi.

Salvo Hoekstra, tuttavia, nessuno in Europa spinge per riaprire la partita italiana subito. Nemmeno la Germania. Nessuno si illude però che essa non sia destinata a ripartire presto, probabilmente già da giugno in poi: le previsioni di crescita che presenterà oggi la Commissione europea lasciano pochi dubbi in proposito. Che Bruxelles adesso veda una crescita in Italia



Peso: 1-10%, 3-32%



dello 0,2% per quest'anno e un'inflazione debole – stime ragionevoli, in questa fase – non comporta solo che il debito pubblico quest'anno riprenda a salire. La debolezza dell'economia farà sì anche che la fragilità del deficit emerga in modo più visibile, specie in vista del 2020.

Con una crescita dello 0,2%, nel 2019 il disavanzo dovrebbe salire probabilmente intorno al 2,2% del prodotto lordo o comunque poco sopra l'obiettivo del 2%. In parte il contenimento nel breve termine sarà possibile grazie ai margini che i funzionari del ministero dell'Economia si sono ritagliati nell'esecuzione del bilancio. In vista dell'anno prossimo però i nodi verranno al pettine. Il deficit tenderà oltre il 3% del Pil già in partenza, per tre motivi che si aggiun-

gono l'uno all'altro: un disavanzo che per inerzia va all'1,8%; l'intenzione annunciata dal governo di non far scattare gli aumenti dell'Iva per 1,2% del Pil in teoria previsti dalle clausole di salvaguardia; il lieve ma visibile slittamento dei conti per effetto di una crescita più bassa di quanto avesse previsto il governo. Questi tre elementi sommati fanno sì che, senza interventi, il deficit pubblico l'anno prossimo esploda appunto oltre il 3% del Pil. L'Italia tornerà dunque a rischiare una procedura europea già in autunno e nuove tensioni sui mercati.

Chiunque governerà dall'estate in poi sarà dunque di fronte a una montagna da scalare: annunciare fra giugno e settembre prossimi e mettere in finanziaria in ottobre oltre venti miliardi di stretta di bilancio. È

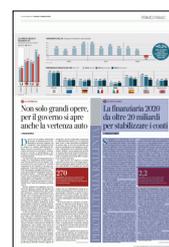
quanto serve semplicemente per far sì che il deficit del 2020 si stabilizzi e non superi il 2% del Pil. Il rischio di una manovra depressiva mentre l'economia è debole appare quindi dietro l'angolo, a maggior ragione perché l'alternativa si profila altrettanto scomoda: conti in netto deterioramento e nuovo stress che dai titoli di Stato si propaga sull'intera economia italiana.

A dicembre l'Italia aveva preso tempo. Ma come spesso accade in questi casi, il problema è destinato a ripresentarsi più intrattabile di prima come una mina sul percorso del governo.

PERCHÉ L'ITALIA RALLENTA

2,2

per cento: con una crescita dello 0,2%, nel 2019 il disavanzo dovrebbe salire probabilmente intorno al 2,2% del Pil o comunque poco sopra l'obiettivo del 2%



Rischio rincari per un miliardo dallo sblocco delle addizionali

Imposte sui redditi. Il peso della tassazione Irpef di Comuni e Regioni è arrivato a 16,7 miliardi nell'anno d'imposta 2016 (+82,4% sul 2006) - Entro il 31 marzo le scelte degli enti sulle aliquote

**Giuseppe Latour
Giovanni Parente**

Almeno un miliardo di euro di aumenti, tra addizionali regionali e comunali. È questo, guardando in dettaglio le serie storiche, l'incremento che è possibile attendersi nei prossimi mesi per effetto della mancata conferma del blocco delle aliquote, operata dall'ultima legge di Bilancio. Il numero è contenuto in una dettagliata analisi di Confprofessioni che scandaglia l'andamento delle addizionali Irpef negli ultimi anni. Una forma di imposizione poco visibile, o in parte addirittura "occulta", cresciuta a ritmi molto sostenuti, fino a diventare un pezzo fondamentale dei versamenti Irpef.

Impatto crescente

Le elaborazioni di Confprofessioni dicono, infatti, che tra il 2006 e il 2016 il peso delle addizionali è cresciuto di circa 7,5 miliardi di euro. Passando da meno di 9,2 a quasi 16,7 miliardi. Un incremento dell'82,4%, alimentato da un'esplosione delle addizionali comunali (+181,9%), corroborata da una crescita molto rilevante anche di quelle regionali (+60%). Una corsa, quella delle imposte locali, che l'associazione definisce «smisurata» e che nasce dalle esigenze di cassa derivate dai tagli

delle manovre degli ultimi anni. Nello stesso periodo, per fare un confronto, l'Irpef è cresciuta "solo" del 14,1 per cento.

La fotografia è stata scattata con numeri relativi all'anno d'imposta 2016 (l'ultimo per il quale sono disponibili i dati delle statistiche fiscali) ma può essere in qualche modo indicativo della situazione prima del blocco di tutti gli aumenti, previsto proprio tra il 2016 e il 2018. Un blocco che non viene riproposto nell'ultima legge di Bilancio approvata dal Parlamento. «Per il 2019 - dice allora Confprofessioni - ci si dovrà aspettare un ulteriore incremento delle addizionali, incremento rimesso alle delibere delle singole Regioni e dei Comuni». Tutto dipenderà dalle scelte che saranno effettuate nelle prossime settimane, considerato che gli enti locali avranno tempo per approvare il bilancio previsionale entro il 31 marzo.

Cosa insegna il passato

Posto che siamo nel campo delle ipotesi, qualche previsione sugli scenari futuri è però già possibile, guardando alle serie storiche.

Tra il 2010 e il 2015, prima del blocco, l'incremento medio è stato di quasi un miliardo di euro, 980 milioni per l'esattezza: 642,8 di

addizionali regionali e 337,6 di addizionali comunali. Dopo tre anni di blocco - spiega Confprofessioni - è presumibile «attendarsi un incremento consistente delle addizionali»: il limite del miliardo di euro, cioè, è una "previsione cautelare". Anche perché (si veda il Sole 24 Ore del 27 ottobre scorso) sono 6.782 i Comuni che hanno ancora margini per rivedere al rialzo le addizionali Irpef; di questi, sono 4.151 quelli con l'aliquota a zero. Per tutti loro potrebbero partire i ritocchi.

Anche se, nella partita, potrebbe avere un peso rilevante la prossima scadenza elettorale in cui si rinnovano giunte e consigli in circa 3.800 municipi. Con una sostanziale differenza rispetto all'Imu e alla Tasi. Le addizionali Irpef si applicano ai residenti. L'Imu e la Tasi (anche nel caso di questi due tributi locali le aliquote tornano nuovamente "manovrabili", naturalmente se non sono state spinte già al massimo) riguardano, al di là dei casi degli operatori economici, i proprietari di seconde case, che non sempre hanno la residenza. E chi non è residente, si sa, vota altrove.



Peso: 56%



La classifica

Quanto pesano le addizionali regionali e comunali nei capoluoghi italiani. Dati in euro

RANK	CITTA'	VALORE
1.	Roma	770,95
2.	Milano	653,50
3.	Torino	638,19
4.	Novara	627,40
5.	Biella	600,73
6.	Bologna	597,00
7.	Parma	596,16
8.	Caserta	589,75
9.	Cuneo	586,99
10.	Monza	565,65
11.	Salerno	563,11
12.	Vercelli	562,05
13.	Frosinone	557,66
14.	Alessandria	553,64
15.	Pavia	551,60
16.	Bergamo	548,57
17.	Rieti	547,66
18.	Avellino	537,45
19.	Viterbo	535,81
20.	Modena	526,46
21.	Siena	526,36
22.	Latina	524,08
23.	Varese	522,27
24.	Asti	508,69
25.	Genova	506,65
26.	Napoli	494,69
27.	Lodi	490,37
28.	Brescia	487,48
29.	Ferrara	486,62
30.	Savona	485,41
31.	Cremona	484,97
32.	Benevento	484,85
33.	Piacenza	484,05
34.	Sondrio	479,01
35.	Pescara	478,91
36.	Campobasso	477,12
37.	Como	475,28
38.	Reggio Emilia	474,40
39.	Pisa	468,28
40.	Livorno	463,63
41.	La Spezia	460,77
42.	Chieti	454,95
43.	Padova	454,30
44.	Treviso	453,29
45.	Ancona	452,60
46.	Messina	451,83
47.	Cosenza	450,66
48.	Teramo	449,54
49.	Catanzaro	449,07
50.	Palermo	445,67
51.	Verbania	443,08
52.	Forlì	442,80
53.	Verona	442,54
54.	Imperia	440,53
55.	Isernia	436,96
56.	Perugia	436,64
57.	Ravenna	435,93
58.	Lecco	435,45
59.	Lucca	432,37
60.	Belluno	429,71
61.	Cagliari	428,01
62.	Siracusa	425,81
63.	Venezia	425,13
64.	L'Aquila	422,98
65.	Reggio Calabria	420,67
66.	Macerata	417,92
67.	Agrigento	415,67
68.	Vibo Valentia	411,85
69.	Grosseto	411,51
70.	Bari	411,51
71.	Catania	411,44
72.	Lecce	411,26
73.	Pistoia	409,75
74.	Trieste	408,32
75.	Rovigo	399,49
76.	Mantova	399,43
77.	Terni	398,32
78.	Vicenza	397,28
79.	Potenza	395,19
80.	Cesena	395,12
81.	Pesaro	394,94
82.	Ascoli Piceno	391,62
83.	Urbino	386,46
84.	Enna	385,18
85.	Arezzo	384,23
86.	Firenze	381,44
87.	Taranto	376,50
88.	Brindisi	370,83
89.	Massa	363,69
90.	Trapani	362,93
91.	Caltanissetta	361,91
92.	Crotone	360,89
93.	Sassari	358,53
94.	Matera	357,71
95.	Fermo	351,92
96.	Foggia	351,64
97.	Prato	350,31
98.	Ragusa	346,60
99.	Rimini	318,71
100.	Aosta	317,44
101.	Nuoro	317,33
102.	Udine	317,10
103.	Pordenone	311,61
104.	Trani	305,45
105.	Oristano	300,14
106.	Carbonia	297,99
107.	Andria	290,59
108.	Trento	224,25
109.	Gorizia	223,34
110.	Barletta	212,79
111.	Bolzano	120,35

SOURCE: Elaborazione Confprofessioni su dati del Dipartimento delle Finanze del MEF

La geografia del carico fiscale

Il prelievo totale in euro di addizionali regionali e comunali in tutti i capoluoghi italiani. Dati aggiornati al 2016, primo anno del blocco delle aliquote non confermato dalla legge di Bilancio 2019



SOURCE: Elaborazione Confprofessioni su dati del Dipartimento delle Finanze del MEF



Peso: 56%

Trivelle, il governo in trincea “Niente penali alle compagnie”

Il ministro dell'Ambiente: non hanno diritto a chiedere danni per lo stop di 18 mesi

PAOLO BARONI
ROMA

Il ministro dell'Ambiente sembra pronto a sfidare le grandi compagnie petrolifere che si apprestano ad impugnare lo stop alle trivelle deciso dal governo. «Rischio arbitrati? Intanto vediamo se lo faranno o meno» ha dichiarato ieri Sergio Costa entrando a piè pari nella polemica per sollecitare «una valutazione concreta e non ideologica» della vicenda. «Io faccio considerazioni tecniche - ha aggiunto -. Andiamo a vedere, non c'è motivo di litigare». A suo parere, per prima cosa, bisognerebbe chiedersi «se l'investimento è meritevole rispetto al futuro di decarbonizzazione, visto che ci sono degli obblighi normativi legati agli accordi internazionali», che a livello europeo sono state resi ancora più stringenti dalle decisioni assunte lo scorso dicembre a Bruxelles dal Consiglio Ambiente, che ha ulteriormente alzato l'asticella rispetto alla transizione energetica, fissando al 32% la quota di energie rinnovabili da impiegare entro il 2030 assieme ad un taglio del 35% delle emissioni di CO₂ (-15% già entro il 2025). «Se

stiamo abbandonando le fonti fossili, allora perché perforiamo? - ha argomentato il ministro -. Politicamente siamo nella transizione o no? Io penso di sì e le norme sono chiare».

310 sì, via libera al decreto

Dopo le anticipazioni di ieri de *La Stampa* sul rischio di cause miliardarie ai danni dello Stato, che vanno ben oltre le stime del governo che al massimo pensa di spendere 470 milioni di euro, e dopo la nuova tornata di proteste di tutto il comparto estrattivo, non una parola viene però spesa sui contraccolpi economici e le ricadute immediate per la nostra economia legate allo stop alle trivelle. Provvedimento su cui ieri il governo ha ottenuto la fiducia (310 sì e 245 no) e che da oggi, col voto finale della Camera sul decreto Semplificazioni, diventa a tutti gli effetti legge dello Stato. Stando alle stime di *Confindustria* questo provvedimento rischia infatti di mettere in grande difficoltà il comparto estrattivo, un settore che sostiene miliardi di investimenti ogni anno (ben 13 tra il 2018 ed il 2030), dà lavoro a

quasi 100.000 persone tra le 57 imprese che detengono permessi di ricerca e concessioni di coltivazione e le 157 che forniscono beni e servizi di supporto alle attività estrattive.

Nuove tensioni Lega-M5S

Dopo il braccio di ferro delle settimane scorse, sfociato nella mediazione che poi ha trovato sbocco in un emendamento al decreto Semplificazioni (18 mesi di stop ed aumento di 25 volte dei diritti di concessione), sul tema trivelle nella maggioranza le distanze restano siderali. «Il governo ha due posizioni inconciliabili come sul Venezuela e gli F35, ma vuole rimanere attaccato alle poltrone» ha denunciato ieri durante il suo intervento alla Camera il Pd Emanuele Fiano.

«Avevamo sollevato il problema dei possibili contenziosi e degli arbitrati a livello internazionale visto che c'è un cambio delle regole in corsa» si lamenta il senatore leghista Paolo Arrigoni. «Abbiamo ottenuto dei miglioramenti, certo è che dovevamo assolutamente fare di più. Noi dipendiamo per quasi l'80% dalle risorse energetiche estere e questa iniziati-

va, che noi non condividiamo, farà sì che aumenti ancor di più. Dobbiamo evitare assolutamente di fare dei regali ai Paesi confinanti come Croazia o Grecia, Paesi che tireranno su comunque gli idrocarburi, probabilmente anche da giacimenti che sono a cavallo tra le acque territoriali nazionali greche con quelle del nostro Paese». Di tutt'altro parere Ruggero Quarto dei 5 Stelle che sostiene che i combustibili fossili vanno assolutamente abbandonati per ridurre l'inquinamento e parla di «allarmismi strumentali e senza senso», definendo l'eventuale ricorso all'arbitrato da parte dei big del petrolio come un puro «processo alle intenzioni». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Una piattaforma petrolifera. Le trivellazioni in mare sono osteggiate dal Movimento Cinque Stelle

Ieri su *La Stampa*



La minaccia
Ieri *La Stampa* ha rivelato che molte compagnie petrolifere che hanno ottenuto permessi di ricerca o di perforazione nei mari italiani, e in certi casi vi hanno già investito somme ingenti, intendono chiedere risarcimenti al nostro Stato per la sospensione di 18 mesi alle trivelle imposta dal governo gialloverde. Per le casse pubbliche potrebbe trattarsi di un danno di molti miliardi di euro.



Peso: 59%



ALBERTO CLÒ "Il settore verrà smantellato, a rischio 15 mila posti Sfumano enormi investimenti esteri, addio alla credibilità del Paese"

“L'Italia perderà 15 miliardi e li pagheremo tutti in bolletta”

INTERVISTA

LUIGI GRASSIA

«**P**er l'Italia i costi del no alle trivelle sono incalcolabili: verranno a mancare fino a 15 miliardi di investimenti, in gran parte esteri. Poi dovremo pagare danni e penali per miliardi, che temo si trovi il modo di scaricare, in qualche modo, sui consumatori in bolletta. E non avremo il raddoppio di produzione di petrolio a 20 milioni di tonnellate all'anno che sarebbe possibile. E tutto questo per preoccupazioni ambientali infondate». Parola di Alberto Clò, economista, ex ministro dell'Industria, ex consigliere dell'Eni e direttore della Rivista Energia. **Perché le preoccupazioni ambientali sono infondate?** «Basta andare a Cervia o a Milano Marittima: dalle piattaforme marine davanti alla Romagna si estraggono enormi quantità di petrolio e gas da decenni, e nessuno se n'è mai neanche accorto. Chiedete alle popolazioni locali se l'ambiente e il turismo della

riviera ne hanno sofferto». **In Italia c'è ancora molto petrolio da estrarre?**

«La produzione potrebbe raddoppiare da 10 a 20 milioni di tonnellate all'anno, coprendo il 14% del fabbisogno nazionale. E questo sulla sola base delle risorse già note. La ricerca di nuovi giacimenti, bloccata da anni, porterebbe di certo a ulteriori scoperte, che sono frequenti nel Mediterraneo. E invece le compagnie rinunciano all'Italia e vanno a trivellare in Croazia. Così saranno i croati a estrarre tutto il petrolio dell'Adriatico. Senza il benché minimo danno per l'ambiente e per il turismo in Croazia».

Lei dà già per scontato che le compagnie petrolifere se ne vadano dall'Italia? Per le trivelle il governo ha deciso una sospensione di 18 mesi, non un divieto e definitivo.

«Le compagnie stanno chiudendo tutto perché la credibilità dell'Italia è distrutta. Pochi mesi fa il governo aveva convocato le imprese italiane e straniere sollecitando investimenti, aveva fatto un piano per l'energia e l'ambiente, e

adesso arriva questa mazzata. Quale imprenditore potrebbe mai investire in un Paese così? L'Italia è etichettata come "not reliable"».

Ma di certo non vorrà dare tutta la colpa al governo gialloverde.

«No, il settore è paralizzato da molti anni, e un forte colpo all'indotto, soprattutto in Emilia Romagna, è stato dato dalle incertezze dei governi precedenti sulla Strategia energetica nazionale. Adesso arriva la mazzata mortale. È difficile dire quanti posti di lavoro siano a rischio, perché le aziende di componenti lavorano anche per altri settori, ma il numero si può valutare fra i 10 e i 15 mila».

La compagnie petrolifere preparano cause legali per lo stop alle trivelle. Il governo ha da parte 470 milioni per risarcire i danni. Basteranno?

«Assolutamente no. Conosco il caso di una singola azienda britannica che chiederà 250 milioni. E si tratta di un'azienda di dimensioni medie. Per chiedere i danni ce ne sono molte in fila come questa, e poi ci sono i colossi del settore. Lo Stato italiano

subirà richieste di danni per molti miliardi, oltre ai mancati investimenti che possono arrivare a 15 miliardi di euro e ai mancati introiti derivanti dall'estrazione di milioni di tonnellate di petrolio ogni anno».

Chi pagherà il conto?

«I cittadini italiani. Resta da vedere in che modo. Quando il referendum ha detto no al nucleare, poi si è fatto pagare lo smantellamento, per anni, ai consumatori in bolletta. Magari si troverà il modo di fare qualcosa di simile».

Senza petrolio in Italia avremo la decrescita felice?

«Felice solo per chi economicamente sta già bene». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



ALBERTO CLÒ
ECONOMISTA
EX MINISTRO DELL'INDUSTRIA

Altro che 470 milioni di danni: una singola azienda britannica ne ha chiesti 250. E in fila sono tante

Temo che si ripeta la storia del nucleare. Sui consumatori furono scaricati tutti i costi e le penali



Peso:30%

INDUSTRIA DELL'AUTO

**Scudieri (Anfia):
politica industriale
seria per governare
la trasformazione**

Confindustria e Anfia, nella sede dell'Unione industriale di Torino, hanno promosso il tavolo sul futuro dell'automotive in Italia, che ieri si è riunito per la prima volta. «Quello che chiede questo tavolo è governare la transizione del settore auto», verso l'elettrico e motorizzazioni meno inquinanti, spiega il presi-

dente di Confindustria, Boccia. Per Scudieri (Anfia) serve una politica industriale seria. a pagina 8

Incentivi, emissioni CO2 e dazi Sull'auto la tempesta perfetta

L'INIZIATIVA

A Torino nasce il tavolo sul futuro dell'automotive: a rischio 5mila imprese

Confindustria e Anfia lanciano l'allarme crisi: il settore vale il 6% del Pil

Filomena Greco

TORINO

Il 2019 rischia di trasformarsi in una "tempesta perfetta" per il settore dell'auto, alle prese con i dazi incrociati di grandi mercati, le pressioni europee sulle future emissioni di CO2 e la politica italiana dei bonus malus. Per questo il sistema industriale, Confindustria e Anfia insieme, lancia l'allarme su una Industry che in Italia vale il 6% del Pil, 5mila imprese e quasi 250mila addetti. A Torino nasce il tavolo sul futuro dell'automotive, un comparto che, alla luce dei dati, di mercato e di produzione, diventa un sorvegliato speciale: «Questo tavolo avvia una stagione di proposte da parte dell'intera filiera dell'auto, dai costruttori, ai componentisti, ai protagonisti della nuova mobilità» sottolinea Boccia. Servono misure a so-

stegno dell'industria italiana dell'auto, aggiunge il presidente degli industriali, «per non subire interventi a danno della filiera italiana, che invece deve giocare una grande partita in chiave europea e mondiale».

Il punto è la trasformazione tecnologica epocale che minaccia, e insieme guida il settore. Una trasformazione che, in presenza di una dinamica economica in fase di rallentamento, rende più urgente che mai una politica industriale chiara. «Non vogliamo arroccarci su posizioni di difesa – spiega Boccia – ma richiamare l'attenzione sul fatto che il cambiamento va governato e servono da un lato misure anticicliche, dall'altro sostegni strutturali alla ricerca e all'innovazione». Il credito d'imposta sugli investimenti in ricerca ad esempio è tra questi, anche se serviranno almeno due mesi, spiegano Vincenzo Boccia e Paolo Scudieri, per definire un piano, un quadro di azioni da sottoporre all'attenzione del Governo. «L'industria automotive è fondamentale per la tenuta e la crescita del paese» sottolinea il presidente dell'Anfia, l'associazione a cui fanno capo le imprese della filiera automotive. Gli investimenti delle imprese del settore, 1,7 miliardi su 100 miliardi di ricavi, «rappresentano il 18,8% di tutta la

spesa annua in ricerca e sviluppo del manifatturiero italiano» aggiunge Scudieri. «La transizione tecnologica è più veloce di quanto si possa immaginare – sottolinea – questa spinta verso l'innovazione va sostenuta non invece dispersa».

Il nuovo sistema di bonus-malus messo in campo dal Governo ha fatto traboccare il vaso. Lo si capisce quando il presidente degli industriali Boccia ricorda che le misure finiscono per interessare 14 modelli auto prodotti in Italia. L'automotive porta alle casse dello Stato un gettito fiscale pari a 74,4 miliardi. «Pensare di avere su un SUV o un'auto di lusso – incalza Scudieri – una tassa di possesso, un superbollo e, tra qualche settimana, anche un malus pone un problema di legittimità rispetto alle compliance europee». L'automotive, insiste Scudieri, vanta oltre cento anni di storia industriale, ha superato



Peso: 1-2%, 8-24%

crisi epocali e oggi rischia di perdere terreno. Il dato sulla produzione industriale a dicembre arriverà l'8 febbraio, ma l'elaborazione curata dall'Anfia sugli indicatori da gennaio a novembre parla chiaro: la produzione di autovetture è calata del 9,5% rispetto al 2017, le esportazioni sono diminuite dell'8,1%, a fronte di una produzione industriale che chiude i primi 11 mesi a +1,2%. E così un settore che ha fatto da driver fino alla prima metà dell'anno si ritrova a sterzare bruscamente, con una produzione che nel complesso – produzione di veicoli e componentistica – cala di quasi tre punti. «A questo punto contano sì le previsioni negative di Ban-

caditalia e Bce – riprende **Boccia** – ma ancora di più contano le misure che il Governo metterà in pista per provare a invertire la marcia». Con il Governo, dunque, un «confronto serrato», che potrebbe trasformarsi in una «vertenza», dice **Boccia**, se non arriveranno risposte.



Filiera smart. Particolare di una linea di produzione per mozzi ruota Skf, produttore globale di cuscinetti



Peso:1-2%,8-24%

L'ECOSISTEMA TORINESE DELL'INNOVAZIONE

Sotto la Mole il nuovo laboratorio pubblico-privato

**Il ruolo trainante di
Compagnia di San Paolo,
Intesa e dei due atenei**

Filomena Greco

TORINO

Un ecosistema. Che punta ad agganciare l'innovazione come driver per reinventare il futuro della città e che mette in campo strumenti per accelerare sviluppo e crescita. Nasce con questo spirito l'ultima iniziativa messa in campo a Torino dalla Compagnia di San Paolo. Si chiama Lift, è una srl guidata da Stefano Buono, l'uomo che nel 2002 ha fondato AAA, società specializzata in medicina nucleare, sistemi diagnostici e terapie oncologiche quotata al Nasdaq nel 2015 e ceduta a Novartis per 3,9 miliardi di dollari. Funzionerà come una specie di broker, spiega Paolo Mulassano, a capo della Direzione Innovazione d'impatto in Compagnia di Sanpaolo, e dovrà, in accordo con il sistema accademico, in particolare il Politecnico e l'Università di Torino, selezionare Proof of concept da proporre al venture. Con una doppia funzione: accelerare la valorizzazione di buone idee nella ricerca e attrarre capitali verso percorsi di conoscenza «promettenti».

Torino si candida a ospitare l'evento nel quale il Governo presenterà il piano a sostegno del settore. L'innovazione resta il tema guida nella città dove ad esempio Intesa Sanpaolo ha radicato il suo Innovation Center, dove Politecnico e mondo industriale stanno lavorando al progetto del Manufacturing technology and Competence Center, nelle ex aree produttive di Mirafiori, dove la Giunta della sindaca Chiara Appendino ha scommesso sulla creazione di un'area test per le auto a guida autonoma. Territorio storicamente abitato da famiglie industriali, la città conta, non da ieri, operatori di primo piano nel settore finanziario. Si pensi alla Ersel della famiglia Giubergia, a Tosetti Value, uno dei primi multi-family Office in Europa fondato da Dario Tosetti nel '97. Guido Giubergia fa una premessa prima di entrare nel merito, visto che per Ersel il venture è marginale, ma da fondatore di Innogest, Giubergia fa la sua analisi: «La presenza di incubatori come quelli del Politecnico e dell'Università è stimolante per gli investimenti, con le biotecnologie che considero il settore più promettente. C'è un terreno fertile anche sul fronte finanziario, quello che manca invece la capacità di sviluppo che partendo da buone idee porti al mercato, è qui che bisogna

puntare, il ruolo manageriale, degli sviluppatori, va sostenuto».

Ha invece appena compiuto dieci anni il Club degli investitori, che si è conquistato il ruolo di principale network regionale di Business angel in Italia. Fondato e presieduto da Giancarlo Rocchietti, conta 160 soci tra cui John Elkann e Agostino Re Rebaudengo. «Questo è un momento favorevole per l'industria del Venture – racconta Rocchietti – visto che nell'ultimo anno i volumi degli investimenti sono raddoppiati, a 600 milioni». La cosa che sta distinguendo l'Italia rispetto agli altri paesi, aggiunge Rocchietti, «è che gli investimenti non arrivano solo da fondi o banche, ma cresce il ruolo dei privati che investono in società». Se una piccola parte della ricchezza privata in Italia, è il ragionamento, va a sostenere start up e giovani imprenditori, «allora avremo contribuito a sostenere la nuova generazione di talenti imprenditoriali e di capitalisti del futuro».



Peso: 11%

«Codice appalti, piano città, credito: subito il decreto per i cantieri veloci»

IL DOCUMENTO ANCE

Buia: basta ideologia sulle infrastrutture, danno competitività all'economia

Giorgio Santilli

«È bene che dopo il vicepremier Salvini anche il vicepremier Di Maio si dica favorevole a un decreto legge per i cantieri veloci. Perché il tempo delle promesse da marinaio deve finire e anche il tempo delle ideologie sulle infrastrutture. Le infrastrutture sono beni collettivi, non individuali, che consentono ai cittadini di vivere meglio e alle imprese di essere più competitive, c'è poco da demonizzare o ridicolizzare con le battute su Lione. Ora attendiamo che il decreto si faccia davvero per sbloccare gli investimenti pubblici e che non si fermino opere in corso proponendo analisi per fare la quinta riprogrammazione in dieci anni». Gabriele Buia, presidente dell'Ance, vede con favore gli spiragli aperti negli ultimi 3-4 giorni dalle forze politiche di governo, ma re-

sta sul chi va là. Servono i fatti ora, il tempo delle parole cui non corrispondono fatti è finito e il settore delle costruzioni è sull'orlo del baratro. Meno litigi, più fatti. A partire dal decreto che veramente aggredisca le lentezze burocratiche e stappi i colli di bottiglia.

Un canale diplomatico sembra riavviato fra i costruttori e il governo ma è una tregua fragilissima nei giorni in cui anche il governo rischia di cadere sulla questione infrastrutturale. Ance ripropone un documento con due piani temporali su cui lavora da tempo e su cui qualche convergenza sembra maturare. Le imprese chiedono subito «le norme per accelerare i tempi dei passaggi al Cipe, i visti della Corte dei Conti, le autorizzazioni edilizie e urbanistiche, le prime modifiche al codice degli appalti, lo sblocco dei fondi fermi al ministero dell'Ambiente, un piano sul "modello spagnolo" con corsie veloci per accelerare gli investimenti dei comuni, quelli per le scuole e per il dissesto idrogeologico, un fondo di garanzia in favore delle banche che consenta di evitare la svendita dei crediti incagliati e nuove restrizioni di credito al set-

tore, la velocizzazione dei pagamenti della pubblica amministrazione, una correzione dello split payment che oggi drena 2,5 miliardi di liquidità dal settore». Poi c'è il piano dello «sviluppo del Paese di medio-lungo periodo» con una riforma organica del codice degli appalti (che attualmente è prevista in un disegno di legge delega dai tempi molto lunghi), gli incentivi fisca-



GABRIELE BUIA
«Le infrastrutture sono beni collettivi che consentono alle imprese di essere più competitive»

li degli ecobonus e del sismabonus estesi alla «demolizione e ricostruzione», un programma di investimenti per rendere competitive le nostre città. Servono cifre, opere e impegni concreti. Un tavolo dove tracciare impegni concreti.

E proprio sul rilancio delle città - anche qui con fondi e programmi concreti - si svolge il nuovo pressing dell'Ance, immediato e di prospettiva perché la riqualificazione

e la rigenerazione urbana può diventare la sfida del Paese. «Dopo il monitoraggio delle opere bloccate che ci ha portato a segnalare al governo 600 opere ferme per un valore di 36 miliardi - dice Buia - ora passiamo a un'opera sistematica e capillare di denuncia del degrado delle nostre città: faremo un censimento di ogni singolo edificio degradato e poi aspetteremo una risposta da chi deve trovare soluzioni. Lo sblocca-città dopo lo sblocca-cantieri. In questo modo faremo capire ancora meglio come questo settore sia al servizio della qualità della vita dei cittadini. Devono darci gli strumenti per intervenire, rendendo più conveniente e più facile investire per i cittadini e per le imprese».

Sul codice appalti, infine, le modifiche che dovrebbero scattare subito per l'Ance, quindi con decreto, sono anzitutto quelle che servono per rispondere alla procedura di infrazione Ue. «Le priorità sono il subappalto, i criteri di aggiudicazione, la qualificazione, la revisione prezzi e il contenzioso per cui le imprese hanno bisogno di risposte in tempi brevi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tav, le carte a Francia e Ue ma non alla Lega

GRANDI OPERE

**Salvini: dossier costi benefici a Parigi e non a me
Toninelli: aspetti 24 ore**

**Quai d'Orsay: l'incontro tra Di Maio e gilet gialli
«provocazione inaccettabile»**

Manuela Perrone

ROMA

Dovrebbe arrivare in queste ore alla Lega l'analisi costi-benefici sulla Tav, dopo che ieri è stata trasmessa anche a Bruxelles. Con la tensione nella maggioranza che sale alle stelle e le opposizioni che chiedono al presidente della Camera Roberto Fico di «far valere le prerogative del Parlamento». Il botta e risposta del mattino rivela il clima. «Bizzarro che Parigi abbia l'analisi costi-benefici e io, da vicepresidente del Consiglio che rappresenta gli italiani, no», attacca il vicepremier del Carroccio. Replica Luigi Di Maio: «Il collega stia tranquillo, neanch'io l'ho ancora letta, ma quando mi sveglio penso al fatto che da Roma e Pescara ci vogliono sette ore e non al buco per collegare Torino e Lione». Alla fine è il ministro Danilo Toninelli ad assicurare: «Matteo avrà un po' di pa-

zienza e attenderà 24 ore».

Nel Carroccio è grande lo sconcerto per la decisione «surreale» di condividere prima con Francia e Commissione Ue la relazione messa a punto dagli esperti coordinati da Marco Ponti. «L'analisi doveva andare prima agli interlocutori diretti del progetto, regolato da un trattato internazionale», prova a spiegare il ministero dei Trasporti. Che prende ancora tempo per rendere pubblico il documento: «La diffusione dei risultati avverrà la prossima settimana per lasciare i giusti margini di approfondimento dello studio agli interlocutori istituzionali».

Il «no» all'opera da parte della task force è netto. I costi, tra cui sono conteggiati le diminuzioni delle accise sul gasolio e il mancato introito dei pedaggi, risulterebbero superiori ai benefici per quasi 7 miliardi. Il traffico tra Italia e Francia è stimato in calo. Nessun cenno alle eventuali penali, che secondo il M5S sono «fake news». Ma molti, come il commissario Paolo Fioletta, hanno ampiamente ricordato che in caso di ritiro dal progetto l'Italia potrebbe dover rimborsare all'Europa e ai francesi le somme già spese (oltre un miliardo). E perderebbe gli 813 milioni di finanziamento Ue per il 2014-2019. Senza contare i costi per chiudere i cantieri e affrontare i possibili contenziosi.

La Lega già guarda oltre: alle risposte che arriveranno da Bruxelles («Analizzeremo la relazione», il laconico commento di ieri) e dalla Fran-

cia. «Perché dovrebbero accordare uno stop all'opera?», si domandano nel Carroccio. Tanto più che i rapporti tra il M5S e Parigi sono arroventati dal summit tra Di Maio e i gilet gialli (divisi al loro interno: la capolista Ingrid Levavasseur ha sconfessato Christophe Chalengeon, accusandolo di aver organizzato l'incontro alle sue spalle). «Una nuova provocazione inaccettabile, basta ingerenze», tuona il Quai d'Orsay.

Il confronto sulla Tav si inserisce in questo quadro. E tocca alla Lega, anche per non lasciare campo libero alle opposizioni nella sua base elettorale al Nord, tenere alta la bandiera pro Torino-Lione. «È una struttura fondamentale, va fatta», dice il ministro Lorenzo Fontana. Salvini ribadisce l'auspicio che «ci sia presto un treno veloce che collega l'Italia al resto d'Europa». Ma nessuno sa quale sarà il punto di caduta. E a taccuini chiusi sia tra i pentastellati sia tra i leghisti serpeggia la speranza che il verdetto finale possa slittare a dopo le elezioni europee.

A biasimare il ritardo sono le imprese, non solo in Piemonte. «La Tav a regime comporta cantieri con l'occupazione di 50 mila persone, questa analisi di impatto può bastare al Paese per fare un salto di qualità», ricorda il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. «La Tav non è la Torino-Lione, ma la Lisbona-Kiev», sottolinea il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi. «È interesse dell'Italia restare agganciata al corridoio Est-Ovest».



Nuove fibrillazioni sulla Tav. Il vicepremier Matteo Salvini: «Perché i numeri prima a Parigi che a Roma?»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Il prossimo trimestre sarà un disastro»

L'economista Fortis: il rallentamento della Germania avrà gravi ripercussioni

Elena Comelli

MILANO

TRA LE DUE stime sulla crescita dell'economia italiana nel 2019, quella del Fondo Monetario Internazionale che prevede un +0,6% e quella della Commissione Ue che prevede un +0,2%, Marco Fortis propende per la seconda. Anzi, l'economista della Cattolica teme che possa essere addirittura una stima ottimistica.

Perché?

«La Commissione è sempre più veloce del Fondo Monetario nelle sue valutazioni e sente meglio il polso delle economie europee, tanto è vero che nella stima attesa per domani (*oggi per chi legge, ndr*) si tiene conto anche degli sforzi pro-ciclici della manovra. Del resto le sue osservazioni sono allineate a quelle del Centro Studi Confindustria, che osserva già una dinamica debole nel 2019, su cui pesa l'effetto trascinarsi dei due trimestri negativi del 2018, con cui l'Italia è entrata in recessione. Le stime della Commissione potrebbero addirittura essere ottimistiche».

Non le sembra di esagerare?

«L'aspetto più preoccupante è che andando a spulciare i dati dell'Istat emerge che l'impatto diretto del rallentamento europeo non è ancora arrivato. La domanda estera sta continuando a dare il suo contributo alla crescita del Pil, mentre è la domanda interna che si è fermata. Ora il rallentamento della Germania si è fermato nel quarto trimestre dell'anno scorso, ma secondo le stime di Deutsche Bank nel primo trimestre 2019 la crescita tedesca sarà negativa. Dagli ultimi dati degli ordini all'industria tedesca emerge un calo addirittura del 7% tra il dicembre del 2018 e lo stesso mese del 2017. Del 7%. Se il calo dell'economia tedesca si ripercuo-

terà sulla nostra economia, il primo trimestre del 2019 potrebbe essere disastroso. Fin-

ché i trimestri di recessione sono due si può anche sperare in una crisi passeggera, ma quando diventano tre consecutivi, sono dolori».

Ma se il premier Conte ha sostenuto che sarà un anno bellissimo!

«Le imprese italiane però non sono d'accordo. Andando in giro per le fabbriche si scopre che tutti gli investimenti in macchinari, con cui l'industria italiana si è completamente rinnovata negli ultimi due-tre anni, si sono fermati quando questo governo ha bloccato la proroga del super ammortamento per gli investimenti nei beni strumentali. E a gennaio migliaia di contratti a termine sono stati lasciati a casa per colpa del decreto dignità. Quindi gli investimenti privati sono fermi e anche i consumi sono fermi. I risparmiatori vedono diminuire i propri risparmi per la dinamica negativa dei titoli di Stato e delle azioni. I provvedimenti di contrasto alla povertà non contribuiscono alla ripresa dei consumi, perché la gente è spaventata. Altro che anno bellissimo».

Come risalire?

«L'Italia non ha più benzina nel motore, bisogna assolutamente far risalire la temperatura basale degli investimenti, altrimenti siamo morti. Tutte le componenti della domanda sono ferme, interna ed estera. Gli investimenti pubblici sono fermi, le grandi opere non si fanno. Abbiamo bloccato tutto quello che poteva far crescere l'economia italiana. Abbiamo scassato l'unica riforma che faceva scendere il debito in prospettiva, quella delle pensioni. Il debito pubblico ci costa 60-65 miliardi d'interessi all'anno. Rischiamo di trovarci in una situazione simile a quella in cui eravamo nel 2011».

UNICA VIA D'USCITA

«Bisogna tornare a investire per rilanciare la domanda»

Confcommercio

A dicembre l'indice di disagio sociale di Confcommercio (Mic) è stato di 17,3 punti. Sette decimi in meno di novembre

Confindustria

Il presidente **Vincenzo Boccia**: «Questo governo deve fare i conti con il rallentamento dell'economia globale»

Standard & Poor's

S&P esclude per ora di dovere cambiare a breve il suo giudizio sull'Italia, nonostante i dati deludenti sul Pil

Inapp

Per l'Inapp, saranno 1,7 milioni le famiglie a ottenere il reddito di cittadinanza, con una spesa a regime di 9,2 miliardi



Peso: 54%

**CONFINDUSTRIA
ANCHE ZOPPAS
PER IL DOPO BOCCIA**

Prime indiscrezioni per il rinnovo della presidenza di **Confindustria**. **Vincenzo Boccia** scadrà nella primavera del 2020 e avrebbe già manifestato l'interesse a ricoprire la carica di presidente dell'università Luiss. Tre i nomi dei possibili successori che emergono dalle prime indiscrezioni di stampa: il presidente di Assolombarda **Carlo Bonomi**, l'attuale vice presidente **Edoardo Garrone** e il leader di **Confindustria** Veneto **Matteo Zoppas**.



Peso:2%

BACKSTAGE

Cottarelli: questo governo cadrà sull'autonomia

■ Nel crescente movimentismo dei grandi ambienti industriali del Nord in vista della successione di **Vincenzo Boccia** al vertice **Confindustria**, non è passato inosservato il workshop organizzato da Athesis, la casa editrice di *L'Arena*, principale quotidiano di Verona, e del gemello *Giornale di Vicenza*. L'appuntamento, svoltosi nel campo neutro di Soave, ha avuto come occasione la presentazione del rapporto Top 500 Verona, in partnership con Pwc. Una passerella per il presidente di Athesis, Gian Luca Rana, e per il nuovo Ceo Matteo Montan. Ma la scena principale è stata per i due patron-editori: il **presidente di Confindustria** Verona, Michele Bauli, e il collega vicentino Luciano Vescovi, leader di due territoriali da 90 nella galassia di Viale dell'Astronomia. Con loro ospiti-Vip del calibro di Giuseppe Castagna, Ceo di BancoBpm, e Alberto Minali, Ceo di Cattolica d'Assicurazioni. Special Guest Speaker: l'economista Carlo Cottarelli, candidato per un giorno a premier tecnico nella fase finale della nascita del governo M5S-Lega. L'ex funzionario del Fondo monetario internazionale, ospite degli industriali veronesi e vicentini, è stato tranchant sulle prospettive del governo

Conte: «Cadrà sull'autonomia», ha detto nella regione in cui il referendum indetto a fine 2017 dal governatore leghista Luigi Zaia ha conseguito il plebiscito centrando il quorum a quota 57%. La grande imprenditoria del Veneto centro-occidentale sembra in ogni caso confermare la sua posizione dialettica rispetto all'esecutivo gialloverde, un anno dopo aver ospitato a Verona gli Stati Generali di **Confindustria**: quelli nei quali dal presidente **Vincenzo Boccia** (di cui il veronese **Giulio Pedrollo** è uno dei vice in carica) era giunta una virtuale promozione alla politica economica degli ultimi governi di centrosinistra, dal Jobs Act a Industria 4.0, dallo sviluppo riforma Fornero alla legge Madia sulla Pa.



Peso:14%

Le interviste del Mattino**Zaia: «L'Autonomia aiuterà il Sud
il Parlamento può dire solo sì o no»****Il governatore del Veneto**
«Positiva la proposta
degli industriali di Napoli
ma sui fondi vado avanti»

Marco Esposito a pag. 5

**Intervista Luca Zaia****«L'autonomia aiuta
a spendere meglio»****► Il governatore del Veneto al Sud: ► «Non si verrà meno alla solidarietà
positiva la proposta degli industriali ma il Parlamento può dire solo sì o no»****Marco Esposito****Presidente Zaia, come le
sembra la proposta per
l'Autonomia possibile degli
Industriali di Napoli e della
Federico II?**«Vi leggo un atteggiamento
positivo - risponde Luca Zaia, dal
2010 presidente del Veneto - che
parte dall'assunzione di
responsabilità. In questa storia
qualcuno al Sud si era arroccato
in un atteggiamento di
irresponsabilità. Adesso
finalmente si dice che
l'autonomia si può fare». **Si pongono però paletti****importanti, perché la
Costituzione va applicata
integralmente, a partire dalla
fissazione dei livelli di servizio
da garantire in tutta Italia.**«Partiamo da un fatto: il
centralismo ha penalizzato più il
Sud del Nord. Avremmo dovuto
costruire da subito un'Italia
diversa, come auspicava nel
1949 un siciliano doc come Luigi
Sturzo, che era per un paese
unitario ma federalista. Del
resto è nell'indole umana far sì
che chi fa da sé fa per tre».**Fa per tre se le condizioni sono
le medesime. Non in un
sistema che assegna più diritti****a chi è più ricco, non crede?**«Non è così perché la
Costituzione assegna a tutte le
Regioni, senza discriminazioni,
la possibilità di chiedere
maggiore autonomia. Su 23

Peso: 1-3%, 5-51%

materie come abbiamo chiesto noi, oppure su meno. La perequazione è nell'accesso». **La perequazione è nel riconoscere a ciascuno le risorse necessarie per avere servizi efficienti. Il nodo non è il desiderio di autonomia, è la volontà di avere più denari.** «Noi chiediamo le competenze e ovviamente con le competenze le risorse necessarie, ma fatti salvi i saldi».

Quindi rinuncia all'idea dei nove decimi di tasse che devono restare al Veneto?

«No, mi spiego: i nove decimi o giù di lì vengono dal trasferimento delle funzioni e delle risorse relative».

I nove decimi sono più di adesso, quindi lei chiede più soldi per fare le cose che oggi fa lo Stato in Veneto?

«Voglio essere chiarissimo: nessuno verrà meno alla solidarietà. Oggi per esempio la sanità è già in gran parte regionale e la Campania come il Veneto riceve la sua quota di risorse. Poi però ci sono tanti campani che vengono a curarsi in Veneto e allora il problema non sono le risorse ma la capacità di spendere bene. Ecco: l'autonomia spingerà tutti a spendere meglio».

È normale che il Sud non si fidi. Il federalismo è stato applicato riconoscendo meno diritti ai territori con modesta capacità fiscale. A Treviso, che ha la metà degli abitanti di Reggio Calabria, è riconosciuto un fabbisogno per gli asili nido di quattro volte maggiore. La distorsione va corretta?

«Non è così. In Veneto la Costituzione, nella parte del diritto allo studio, non è proprio applicata. Senza le scuole paritarie, cui ogni anno la Regione riconosce 70 milioni di euro per sopravvivere, 90 mila bambini veneti resterebbero senza istruzione perché non esistono scuole pubbliche per accoglierli. E, peraltro, lo Stato risparmia ogni anno 200 milioni di euro. Il federalismo fiscale

comunque non è mai stato applicato. Pur essendo previsti dalla Costituzione e dalla legge 42 del 2009 sul federalismo fiscale, i Lep sono rimasti lettera morta. Col nostro impegno andremo dunque ad attivare un meccanismo che interesserà tutte le Regioni positivamente. È di questo, dei Lep, che si ha forse paura?»

È d'accordo che, come chiedono industriali e Federico II, sia il Parlamento arbitro del processo di autonomia differenziata?

«La Costituzione, dice che l'Intesa fra Governo e Regione debba essere approvata o respinta senza possibilità di emendamento. Non si può andare contro la Costituzione, che prevede un rapporto pattizio fra esecutivo ed ente regionale, se non modificandola. L'Intesa col governo prevede comunque la costituzione di un tavolo paritetico fra Stato e Regione e un "tagliando" alla fine dei primi dieci anni di autonomia».

La Carta parla di legge scritta «sulla base» dell'intesa. Ma chiariamo un altro punto: l'accordo con il governo

Gentiloni prevede fabbisogni sono maggiori dove c'è più gettito fiscale, quindi nelle aree ricche. Conferma o è un punto da correggere?

«Stiamo parlando di una preintesa firmata con Bressa, ma voglio ricordare che il principio era l'abbandono dei costi storici per andare ai fabbisogni standard. E già questo cambiamento farebbe risparmiare. Se tutta l'Italia avesse la virtuosità che hanno alcuni territori nella spesa pubblica avremmo 30 miliardi di risparmi che invece oggi vengono sprecati. Sarebbero 30 miliardi a disposizione del bilancio dello Stato».

Ancora non ha risposto in modo diretto sui Lep. È d'accordo che la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sia contestuale al

trasferimento di competenze?

«Sono d'accordo che le risorse non devono essere sprecate. Chiariamo peraltro un punto: senza voler generalizzare, è indubbio che a parità di trattamento alcune comunità del Sud, che hanno avuto in molti casi assai di più di quanto ricevuto da analoghe comunità del Nord, questi Lep non sono mai stati in grado di garantirli. La colpa non è certo dei cittadini, ma di una classe dirigente che ha voluto mantenere il popolo legato all'assistenzialismo, in un totale regime di mezzadria. Del resto, se oggi le cose vanno male al Sud una cosa è certa: non è colpa dell'autonomia di Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto, perché queste regioni l'autonomia non ce l'hanno». **Sulla lotta agli sprechi siamo d'accordo tutti. Ma la proposta di industriali e Federico II tocca un punto preciso. Ripeto: condivide la contestualità Lep-autonomia?**

«Ripeto: se un territorio non ha livelli adeguati di servizio forse dovrebbe fare innanzitutto mea culpa. Ci sono regioni che hanno il doppio dei primari di altre e, ciò nonostante, una sanità mediocre. Non si possono rivendicare i Lep se nel frattempo si esportano malati o si ha personale in eccesso. Per il momento, alla Regione passerebbe sic et simpliciter la spesa storica per ogni singola competenza».

Per il momento... il problema è il punto di arrivo. Come si fa a trasferire una materia come l'istruzione senza stabilire quali siano i livelli di servizio da garantire ovunque?

«Vale quel che ho detto sugli asili nido: i Lep, lo ripeto, dovevano essere calcolati ma nessuno ha mai voluto introdurli. Lo faremo attraverso la nostra intesa e l'approvazione dei fabbisogni standard».

**APPROVEREMO I LIVELLI
ESSENZIALI
DELLE PRESTAZIONI
SULLE RISORSE
CI AVVICINEREMO
AI NOVE DECIMI**



Peso: 1-3%, 5-51%



I sindacati a Conte

«Regionalismo pericoloso per la scuola, fermatevi»

Una «fortissima preoccupazione per le gravi conseguenze che comporterebbe il processo di autonomia differenziata, richiesto da alcune Regioni se fosse esteso al sistema scolastico e di istruzione» è stata espressa nella lettera inviata al premier Giuseppe Conte e ai Presidenti delle Commissioni Istruzione di Camera e Senato dai responsabili Scuola di Cgil, Cisl e Uil, Francesco Sinopoli, Maddalena Gissi e Pino Turi. I tre sindacalisti hanno

richiesto al premier e ai presidenti delle Commissioni un incontro urgente e chiedono anche «di adoperarsi affinché nessun passo venga fatto ulteriormente in nessuna sede, né governativa né regionale, senza aver preliminarmente investito il Parlamento».



Peso: 4%

Rifiuti, torna l'onere per la tracciabilità

DL SEMPLIFICAZIONI

Approvata ieri la fiducia alla Camera. Confermata la stretta sugli Ncc

Stop alle trivelle
Concessioni idroelettriche regionalizzate

Carmine Fotina
Marco Mobili

ROMA

Il Governo incassa a Montecitorio la sua nona fiducia (sei alla Camera e tre al Senato) con 310 sì, un astenuto e 245 no, su quello che a metà dicembre era stato approvato a Palazzo Chigi come "decreto semplificazioni" ed è stato trasformato dallo stesso esecutivo e dalla maggioranza in un decreto omnibus. Un provvedimento d'urgenza ampiamente modificato dal Senato e "burocraticamente" ratificato dalla Camera, chiamata oggi ad approvare definitivamente il decreto legge in scadenza il 12 febbraio. E i numeri certificano la trasformazione del Dl: il testo entrato a Palazzo Madama era di soli 12 articoli e ne è uscito con 28, dopo, peraltro, un'ampia cura dimagrante imposta di fatto dal capo dello Stato. Dai 39 commi iniziali si è passati a 152 complessivi che spaziano dalle semplificazioni in materia di impresa e lavoro al sovraffollamento delle strutture carcerarie, o alla carenza di medici di medicina generale e di dirigenti scolastici, nonché alla digitalizzazione della Pa. A questi macrotemi se ne sono aggiunti altri, dal cosiddetto blocco-trivelle fortemente voluto dal M5S alla regionalizzazione delle concessioni idroelettriche, chiesta in

contropartita dalla Lega. Ma c'è anche lo stop alla "tassa sulla bontà" con il ritorno dell'Ires al 12% per gli enti no profit, la riapertura della rottamazione per tutti i debitori che non avevano pagato le rate del 2018 (si vedano l'articolo nella pagina seguente) o ancora la stretta sugli Ncc (noleggio con conducente) con il decreto legge ad hoc imbarcato nelle "semplificazioni". Stessa sorte toccata al Dl sul rinnovo dei consigli degli ordini forensi.

C'è poi da registrare il caso del Sistri (Sistema di tracciabilità dei rifiuti), con le perplessità sollevate dalle piccole imprese per il ritorno del contributo obbligatorio. Dopo l'abolizione contenuta nel testo originario del Dl con decorrenza 1° gennaio 2019, il Senato ha previsto l'introduzione dal 2020 di un nuovo sistema a pagamento per le imprese: un registro nazionale per la tracciabilità dei rifiuti gestito direttamente dal ministero dell'Ambiente. Le regole di funzionamento e di iscrizione dei soggetti obbligati al nuovo registro saranno fissate dallo stesso ministero che determinerà anche l'importo dei contributi annuali e dei diritti di segreteria dovuti dalle imprese per garantire la totale copertura dei costi di funzionamento del sistema.

Anche le Zes, le zone economiche speciali, potranno contare sullo snellimento della burocrazia e sulla possibilità di istituire zone franche doganali intercluse. Sono entrati nel decreto anche l'etichettatura obbligatoria che indica l'origine per i prodotti alimentari e un nuovo sistema informatico agricolo nazionale.

Spazio alla nuova normativa sulle definizioni delle tecnologie basate su registri distribuiti (la blockchain) e gli smart contract. Le linee guida dell'Agenzia per l'Italia digitale dovranno far sì che la memorizzazione di un do-

cumento informatico attraverso l'utilizzo di tecnologie basate su registri distribuiti produca gli effetti giuridici della validazione temporale elettronica. Nascerà una Spa del Tesoro per gestire i pagamenti elettronici verso la Pa. E nel 2020 ci sarà il passaggio delle funzioni ora svolte dal Commissario straordinario per il digitale al presidente del Consiglio o ad un ministro delegato.

Arriva un freno alle aste immobiliari. Il Dl introduce il diritto di tutti i debitori (e dei familiari conviventi) a continuare ad abitare l'immobile sino al decreto di trasferimento che conclude l'espropriazione forzata del bene pignorato. Possibilità questa vincolata all'obbligo del debitore di conservare la casa tutelandone l'integrità, di abitare l'immobile personalmente e di consentire la visita del bene da parte di potenziali acquirenti.

Tra le misure confermate nell'iter parlamentare va ricordata la proroga al 30 giugno della restituzione del prestito ponte da 900 milioni per Alitalia e gli interventi di garanzia in favore delle Pmi che sono in difficoltà nella restituzione delle rate di finanziamenti e sono titolari di crediti certificati nei confronti della Pa.



Peso: 33%

IN SINTESI

- 1 SEMPLIFICAZIONE E RIORDINO DELLE DISPOSIZIONI RELATIVE A ISTITUTI AGEVOLATIVI**
Articolo 1-bis legge conversione DI 135/18
Si consente l'accesso alla nuova definizione agevolata anche ai soggetti che ne erano esclusi per non aver tempestivamente estinto i debiti derivanti dalle precedenti definizioni; viene rideterminata la scadenza delle rate dovute; si dispone l'inserimento di ulteriori scadenze per il pagamento delle rate per le persone fisiche che versino in una grave situazione economica; viene modificata la disciplina del regime forfettario per chi si iscrive a un ordine o a un collegio professionale
- 2 MISURE URGENTI IN MATERIA DI ENTI DEL TERZO SETTORE**
Articolo 1, commi 8-bis e 8-ter
Modifiche alla tassazione degli enti del Terzo settore con il posticipo dell'abrogazione della riduzione a metà dell'Ires dal 1° gennaio 2019 al periodo d'imposta di prima applicazione di ulteriori misure di favore nei confronti di enti del Terzo settore che svolgono attività aventi finalità sociale; introdotto il divieto di cumulo del beneficio con quelli derivanti dalla tassazione agevolata degli utili reinvestiti e di quelli impiegati per l'assunzione di personale
- 3 ESONERO DALL'OBBLIGO DI FATTURAZIONE ELETTRONICA PER PRESTAZIONI SANITARIE**
Articolo 9-bis, comma 2
Ampliato l'esonero dall'obbligo di fatturazione elettronica - per il periodo d'imposta 2019 - previsto dal DI 119/18 per i soggetti tenuti all'invio dei dati al Sistema tessera sanitaria (Sts), estendendolo, con riferimento alle fatture relative alle prestazioni sanitarie effettuate nei confronti delle persone fisiche, anche ai soggetti che non sono tenuti all'invio dei dati al Sts ai fini dell'elaborazione della dichiarazione dei redditi precompilata
- 4 DISPOSIZIONI IN MERITO ALLA TRACCIABILITÀ DEI DATI AMBIENTALI INERENTI RIFIUTI**
Articolo 6
Prevista la soppressione del sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti (Sistri) a decorrere dal 1° gennaio 2019 e - fino alla piena operatività di un nuovo sistema di tracciabilità gestito dal ministero dell'Ambiente; non sono dovuti i contributi a carico degli operatori iscritti e di altri soggetti per il funzionamento del sistema; prevista l'istituzione del Registro elettronico nazionale per la tracciabilità dei rifiuti, gestito sempre dal ministero dell'Ambiente
- 5 LIBRO UNICO DEL LAVORO**
Articolo 3, comma 1
Eliminato l'obbligo della modalità telematica per la tenuta del Libro unico del lavoro: abrogata la norma che prevedeva, a decorrere dal 1° gennaio 2019, che il Libro unico del lavoro fosse tenuto in modalità telematica presso il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e che demandava a un Dm l'individuazione delle modalità operative. Per il settore agricolo, esteso dal 1° gennaio 2020 il sistema di invio all'Inps delle denunce mensili relative ai lavoratori dipendenti denominato Uniemens
- 6 MODIFICHE AL CPC IN MATERIA DI ESECUZIONE FORZATA RELATIVA A CREDITORI DELLA PA**
Articolo 4
Misure volte a rendere più agevole l'accesso all'istituto della conversione del pignoramento; garantito al debitore e ai suoi familiari il diritto di abitare l'immobile pignorato fino al decreto di trasferimento del bene; possibilità, data al debitore, di sostituire le cose pignorate con una somma di denaro comprensiva delle spese di esecuzione e dell'importo dovuto al creditore pignorante e agli altri creditori intervenuti a titolo di capitale, interessi e spese; rateizzazione del debito in 48 mesi e non più 36



Peso: 33%

📌 **Il corsivo del giorno**

di **Edoardo Segantini**



CON PIÙ FORMAZIONE, LA TECNOLOGIA NON MINACCIA IL LAVORO

I lavoratori italiani sono più saggi di coloro che profetizzano l'apocalisse robotica dei posti di lavoro. Come emerge dalle ricerche più serie e documentate (l'ultima è il Randstad Workmonitor), la maggioranza degli operai e dei tecnici non vede l'intelligenza artificiale come una minaccia ma come un'opportunità. La preoccupazione semmai si concentra sulla disponibilità di competenze digitali, che oggi è largamente inferiore alle necessità. Chi vive in prima persona i processi d'innovazione, nelle aziende manifatturiere come nei servizi, si è fatto l'idea che né le imprese, né la scuola né la formazione professionale (così come oggi è organizzata) stiano preparando questi nuovi saperi. E dunque sulla formazione che deve concentrarsi lo sforzo di tutti: delle imprese, dei sindacati, del governo. Il che non vuol dire dunque che regni l'ottimismo, o che l'innovazione tecnologica e organizzativa siano viste come il mondo del mulino bianco. Il non incontro fra la domanda e l'offerta dei profili professionali, al contrario, è giustamente considerato un fenomeno reale e pericoloso, che molti denunciano da tempo. Ma un conto è dire che la tecnologia distruggerà ineluttabilmente i posti di lavoro, con ragionamenti che inducono alla depressione collettiva. Un altro conto è concentrarsi sulla riforma della formazione, che invece è un obiettivo realistico e a portata di mano. Le esperienze migliori suggeriscono tre strade: creare i competence center che trasferiscono competenze dall'università alle imprese, come si è fatto al Politecnico di Milano; rilanciare gli istituti tecnici professionali, oggi neppure paragonabili alle Fachhochschulen tedesche; riproporre in tutto il Paese le iniziative di collaborazione tra scuola e impresa, come quelle messe in campo con successo in Emilia Romagna. Tre strade percorribili purché la formazione delle persone diventi per tutti una priorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRONACHE

A lezione di nuove professioni con 140 ragazze di successo

Parte «Sistema scuola impresa». Nel progetto 100 istituti e 30 grandi imprese

Formazione

di **Valentina Santarpia**

Da Diva Tommei, che a 32 anni è tra le startupper più promettenti d'Europa per aver inventato una lampada che cattura l'energia solare, a Valeria Cagnina, che a 13 anni è stata la più giovane Digital Champion d'Italia e oggi, che ne ha 18, gestisce già una scuola di robotica. Dall'ingegnere che trasporta i gruppi di continuità in Valtellina per chi è rimasto senza corrente elettrica, a quella che interviene per riparare gli elicotteri Agusta. Sono 140 le «role model», tutte donne, alcune famose, altre sconosciute, tutte motivatissime, che faranno parte del «Sistema scuola impresa», il progetto del consorzio no profit Elis rivolto alle scuole italiane per orientare gli studenti verso le professioni del futuro.

Nel semestre di presidenza dell'Acea — il consorzio cambia guida ogni sei mesi, e adesso tocca all'ad Stefano

Donnarumma — l'investimento questa volta punta sull'innovazione: «La metà dei professori fa questo mestiere per ripiego, la preoccupazione della maggior parte di loro è finire il programma, e per gli studenti la scuola è ormai un dovere noioso e inutile — spiega il direttore di Elis, Pietro Papoff —. Invece solo entusiasmando i ragazzi, e soprattutto le ragazze, verso i nuovi mestieri, si potrà sperare di trasformarli in agenti di cambiamento».

Elis, consorzio che da 55 anni coinvolge senza scopo di lucro migliaia di studenti offrendo loro una speranza di lavoro, coinvolgerà nel giro di due anni 100 scuole, 30 imprese, e in totale 100 mila studenti che potranno incontrare le «role models» e poi visitare gli stabilimenti aziendali per capire dal vivo cosa significa essere scienziati, esperti di cybersecurity, startupper, e così via. «Abbiamo scelto le donne perché pensiamo che soprattutto le ragazze abbiano bisogno di essere spinte a fare mestieri considerati tradizionalmente maschili — prosegue Papoff —. Non esi-

stono mestieri per uomini o per donne, esistono mestieri accessibili: ed è giusto che loro tocchino con mano che chiunque, dotato di curiosità e conoscenze, può fare qualsiasi professione».

Con la presentazione di ieri, «Sistema scuola impresa» è partito ufficialmente: la prima fase sarà dedicata a formare i «modelli», anzi le «modelle», affinché possano essere in grado di spiegare e raccontare cosa fanno in 17 minuti, tanto quanto impiegherebbe un tutorial ben fatto. In una fase successiva, tra marzo e aprile, gli studenti saranno accompagnati a fare visita alle aziende, per testare progetti e iniziative sul campo. Parallelamente, verranno sviluppati altri tre progetti: «Robotizziamoci!», un tech camp per i figli dei dipendenti delle aziende (da A2A a Windtre) per avvicinare ragazzi e ragazze tra gli 11 e i 18 anni all'applicazione della tecnologia; «Digital4All», che prevede la creazione di nuovi prodotti o servizi digitali mettendo insieme il lavoro di ingegneri e filosofi; «Intergeneration Lab», un laboratorio di

innovazione che nascerà da maratone di confronto tra dirigenti d'azienda e studenti.

«Con progetti come questo sigliamo un patto per il futuro dei giovani — spiega il sottosegretario all'Istruzione Salvatore Giuliano —. Perché solo attingendo al mondo delle professioni possiamo orientare i ragazzi e aiutarli a trovare la loro vocazione: solo trasformando il loro punto di vista sulle prospettive e le speranze cambieremo il futuro».

30

Le imprese coinvolte nel progetto «Sistema scuola impresa» del consorzio no profit Elis, rivolto agli studenti per offrire strumenti di conoscenza e orientare verso le professioni del futuro

La parola

ROLE MODEL

La locuzione inglese, che si può tradurre come «modello di comportamento», indica una persona di cui si seguirebbe l'esempio: in questo caso sono state scelte 140 ragazze, alcune famose, altre sconosciute, che incontreranno 100 mila studenti di cento istituti di tutta Italia nel corso dei prossimi due anni



Peso:30%

L'ALLARME DEL FMI: CON LA RIFORMA IL DEBITO PUBBLICO AUMENTA DI 38 MILIARDI IN TRE ANNI

Quota 100, arrivate 24 mila domande Ma sono quasi tutte di disoccupati

Il 90% dei richiedenti non ha lavoro, i dubbi dell'Inps sul turn-over promesso dal governo

MICHELE DI BRANCO
ROMA

Se Quota 100, oltre a consentire a circa 650 mila italiani di andare in pensione in anticipo rispetto ai vincoli della legge Fornero, ha come obiettivo il ricambio generazionale sui posti di lavoro, allora rischia di dimostrarsi un provvedimento illusorio. Sono 24 mila, nel giro di meno di una settimana, le persone che hanno fatto domanda di pensionamento con il meccanismo del 38+62 (anni di contributi, più età anagrafica), ma, numeri alla mano, si tratta di una platea composta quasi unicamente (per il 90%) di individui attualmente privi di occupazione.

«Abbiamo a che fare con persone non occupate più pronte a fare domanda di pensionamento, circostanza che dovrebbe far riflettere circa l'idea che il pensionamento liberi posti di lavoro per i giovani», spiegano fonti dell'Inps ribadendo un concetto che il presidente uscente, Tito Boeri, ha espresso in molte circostanze. Nulla di male: lo strumento è aperto a chi ha maturato i requisiti ed è ovvio

che proprio chi ha perso il lavoro sia maggiormente interessato ad approfittare della via d'uscita. Tuttavia, appunto, il fatto che pochi italiani attualmente titolari di un'occupazione abbiano la smania di lasciare fa pensare che, difficilmente, ci sarà un massiccio turn-over negli uffici e nelle aziende. Molte domande, peraltro, provengono dalle regioni meridionali (4 su 10 da Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) e in ballo ci sono soprattutto posti nel pubblico impiego, mentre lo spirito della riforma punta a privilegiare movimenti in uscita nelle aziende private.

Tra l'altro ieri il Fondo monetario internazionale ha avvertito che Quota 100 rischia di aggravare il debito previdenziale italiano. Dunque Washington conferma le stime dell'Inps. Secondo cui l'aumento del debito connesso all'introduzione di quota 100, per tre anni, è di 38 miliardi, ma se la misura dovesse diventare strutturale il passivo potrebbe lievitare oltre 90 miliardi. Una prospettiva lontana, in quanto il go-

verno ha garantito che dal 2022, terminata la finestra sperimentale triennale, si potrà andare in pensione solo con 41 anni di contributi, indipendentemente dall'età.

Ad ogni modo, due giorni fa, il presidente dell'Inps Boeri ha spiegato che il debito aumenterà per effetto sia del nuovo canale di uscita anticipata che del congelamento degli adeguamenti della speranza di vita per le pensioni anticipate. E questo senza considerare che l'uscita anticipata non sarà indolore. Secondo i calcoli dell'Inps, prendendo come esempio un lavoratore con un reddito annuale di 40 mila euro che lasciasse il lavoro quest'anno, due anni e mezzo prima di avere maturato i requisiti, la pensione si ridurrebbe del 13,55% mentre con un anticipo di 4 anni la decurtazione (conseguente ai minori contributi versati) crescerebbe fino al 20,56%. Le stime dell'Inps sulla platea interessata indicano che gli uomini a fine 2019 saranno il 62,6% degli interessati alla misura mentre le donne sa-

ranno il 37,4%.

Guardando in termini più ampi alla riforma, Boeri ha segnalato che «il saldo a mille euro e il riscatto della laurea agevolato comportano un ampliamento del divario fra pensioni erogate e contributive, mentre si invoca a più livelli, a partire dai tagli ai vitalizi e sulle pensioni d'oro, un riallineamento fra pensioni e contributi versati». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso: 49%

Investimenti

Venture capital, prima tappa a Torino per gli Stati generali. I casi Pir e Invitalia

Carmine Fotina a pag. 15



Venture capital, prima tappa a Torino per gli Stati generali

INVESTIMENTI

Gli strumenti messi in campo dal Governo saranno presentati il 4 marzo

Attesi il regolamento sui Pir e la direttiva per il passaggio di Invitalia Sgr alla Cdp

Carmine Fotina

ROMA

La strategia governativa per rafforzare il venture capital ha bisogno ancora di

diversi tasselli per sprigionare i primi effetti. Gli strumenti messi in campo, soprattutto con l'ultima legge di bilancio, e i relativi passaggi attuativi saranno al centro degli Stati generali del venture capital che sono previsti a Torino il 4 marzo, con una seconda tappa in programma in una città del Sud.

Alla fine dell'anno il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio aveva preannunciato un evento chiamato "Open Mise", da tenersi nella sede del ministero, a Roma, per presentare i dettagli del nuovo Fondo italiano innovazione. L'idea potrà affiancarsi o essere sostituita dai due appuntamenti in programma al Nord e al Sud, con la partecipazione dei

principali player del settore.

Torino, con 319 imprese (bilancio del quarto trimestre 2018), è la quarta provincia italiana per numero di startup innovative, dietro a Milano, Roma e Napoli. Nel complesso il Sud conta



Peso: 1-3%, 15-23%

poco meno di 2.400 startup su un totale nazionale di 9.758. Quest'ultimo dato, comunicato pochi giorni fa dal ministero e da Infocamere, è destinato a salire fino a quota 10 mila proprio a ridosso dell'evento in programma a Torino.

In questa sede potrebbero essere forniti dei dettagli in riferimento ad alcuni passaggi di rilievo, che si sono rivelati più complessi del previsto. Innanzitutto il decreto attuativo che deve sbloccare il mercato dei nuovi Piani individuali di risparmio, in situazione di stallo in attesa del regolamento che applicherà la norma della legge di bilancio sulla riserva di investimento (per i piani a partire dal 1° gennaio 2019) pari al 3,5% a favore del venture capital e al 3,5% per il mercato Aim per le Pmi. I tecnici del ministero dell'Economia e dello Sviluppo contano di chiudere il testo a stretto giro.

La manovra ha anche innalzato dal 30 al 40% le aliquote delle detrazioni e deduzioni per persone fisiche o società che investono nelle startup (50% se viene acquisito l'intero capitale sociale della startup, per il 2019, a condizione che l'investimento sia mante-

nuto per tre anni). Ma la misura sarà efficace solo previa autorizzazione della Commissione europea secondo le procedure sugli aiuti di Stato.

Al centro del progetto, come detto, c'è un Fondo nazionale per il sostegno al venture capital presso il ministero dello Sviluppo. Avrà una dotazione di 30 milioni per ciascuno degli anni dal 2019 al 2021 e di 5 milioni annui dal 2022 al 2025, e potrà investire a sua volta in fondi di Vc, anche in sinergia con l'impegno previsto dal piano della Cassa depositi e prestiti. Proprio alla Cdpl la legge di bilancio riserva il diritto di opzione per l'acquisto da Invitalia (controllata del Tesoro) di una quota di Invitalia Ventures Sgr e della relativa partecipazione nei suoi fondi. Servono però alcuni passaggi: l'autorizzazione formale del ministero alla cessione da parte di Invitalia, «a condizioni di mercato», un'apposita direttiva e una due diligence.

Nel Fondo nazionale confluiranno anche una quota non inferiore al 15% delle entrate dello Stato derivanti da utili o dividendi delle società partecipate dal Mef. Lo Sviluppo economico stima un apporto intorno ai 400 mi-

lioni, ma il passaggio dovrà avvenire con un decreto del Mef che tenga conto del rispetto degli obiettivi di finanza pubblica.

È invece sfumato in extremis l'inserimento nel decreto semplificazione della norma che avrebbe dato vita a una nuova forma giuridica per gli investimenti in capitale di rischio, la "Società di investimento semplice". L'emendamento, come molti altri, è saltato dopo i rilievi del Quirinale per il numero elevato e l'eccessiva eterogeneità delle modifiche proposte al decreto. L'intervento potrà essere recuperato in uno dei prossimi provvedimenti.

Il confronto europeo

Evoluzione della raccolta realizzata da fondi di VC in Europa e principali fonti.

Raccolta in milioni di euro



Peso: 1-3%, 15-23%

Appalti, bocciatura europea

No al divieto di subappalto e al limite del 30%. Illegittime le limitazioni all'utilizzo dell'avvalimento e i divieti sulla stessa gara per imprese collegate

Il divieto di subappalto «a cascata» non è conforme alle norme Ue assieme al limite del 30% e all'obbligo di fornire una terna di subappaltatori; illegittime le limitazioni all'utilizzo dell'avvalimento e i divieti sulla stessa gara per le imprese collegate. Sono questi alcuni dei punti del codice dei contratti pubblici che vengono censurati dalla Commissione europea con una lettera di costituzione in mora inviata al Governo italiano.

Mascolini a pag. 27

LA LETTERA DELLA COMMISSIONE UE CHE METTE IN MORA L'ITALIA

Subappalto a cascata, il divieto è illegittimo

Il divieto di subappalto a cascata non è conforme alle norme Ue insieme al limite del 30% e all'obbligo di fornire una terna di subappaltatori; illegittime le limitazioni all'utilizzo dell'avvalimento e i divieti sulla stessa gara per le imprese collegate. Sono alcuni dei punti del codice dei contratti pubblici censurati dalla Commissione Ue con la lettera di costituzione in mora (2018/22273) inviata al Governo italiano. Adesso l'Italia (insieme ad altri 14 paesi europei che hanno a loro volta ricevuto analoghe lettere per violazione delle direttive appalti del 2014) ha due mesi di tempo per rispondere e evitare che la procedura d'infrazione prosegua il suo iter. Certamente non servirà affermare che con un disegno di legge delega si riformerà il codice, ma occorrerà un intervento celere. Era prevedibile che uno dei motivi di non conformità alle direttive fosse legato alla disciplina del subappalto, censurata dalla Commissione innanzitutto per il tetto massimo del 30% (art. 105, comma 2 e 5), una peculiarità tutta italiana che, vista alla luce della normativa Ue, fa dire alla Commissione che «non vi sono disposizioni che consentano un siffatto limite obbligatorio all'importo dei contratti pubblici che può essere subappaltato». Peraltro l'Esecutivo rileva che il subappalto è «uno dei modi che favorisce la partecipazione alle gare delle Pmi» e quindi anche sotto questo profilo appare contrario ai principi delle direttive. Un altro punto, sempre legato al subappalto, riguarda l'obbligo di nomina della terna dei subappaltatori,

disposizione che già la maggioranza aveva proposto di eliminare negli emendamenti al decreto semplificazione, poi ritirati in aula al Senato. A sorpresa viene invece censurata la norma del codice che vieta il subappalto a cascata (art. 89, comma 6): «gli Stati membri non possono imporre ai subappaltatori un divieto generale e universale di fare a loro volta ricorso ad altri subappaltatori». Censurata anche la norma che non consente (nell'avvalimento) di utilizzare le capacità di altri soggetti: «le direttive non consentono alle stazioni appaltanti di opporsi, in modo generale, a che gli offerenti facciano affidamento sulle capacità di altri soggetti». La Commissione europea ritiene poi illegittimo il divieto di utilizzo dell'avvalimento per le opere cosiddette «superspecialistiche». Invece stupisce la critica all'art. 89, comma 6 che dispone a pena di esclusione che in una determinata procedura di gara l'offerente e il soggetto delle cui capacità l'offerente intende avvalersi (sia esso anche collegato all'offerente) non possono entrambi presentare un'offerta in quella stessa procedura di gara: si tratterebbe di un «divieto incondizionato» contrario



Peso:1-10%,27-22%



alle direttive perché «non lascia agli operatori economici alcuna possibilità di dimostrare che il fatto di aver partecipato alla stessa procedura di gara, o di essere collegati a partecipanti nella stessa procedura di gara, non ha influito sul loro comportamento nell'ambito di tale procedura di gara né incide sulla loro capacità di rispettare gli obblighi contrattuali». Sull'art. 80 del codice su cause di esclusioni per violazioni gravi

di obblighi tributari e previdenziali e per gravi illeciti professionali, viene eccepito che non sarebbe legittimo escludere soltanto per «violazioni definitivamente accertate in sentenze o atti amministrativi non più soggetti ad impugnazione».

Andrea Mascolini



LE IMPRESE

Non solo grandi opere, per il governo si apre anche la vertenza auto

di Dario Di Vico

Dopo la Tav la politica industriale per l'auto. Il contenzioso tra Confindustria e governo si allarga e in entrambi i casi l'iniziativa parte da Torino, l'ex capitale dell'industria italiana che non si rassegna a declinare e chiede all'esecutivo di scegliere risolutamente la crescita, le infrastrutture e l'attenzione al settore-principe del Pil italiano (l'automotive).

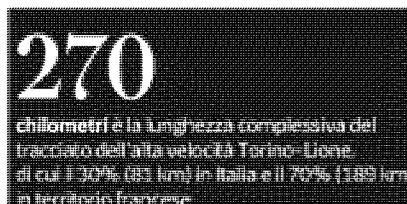
Per dare forza alla rivendicazione ieri a Torino c'era il presidente della Confindustria Vincenzo Boccia che ha riunito i rappresentanti di una trentina di aziende compresa la Fiat Chrysler, che pure formalmente è fuori dal perimetro di Viale dell'Astronomia. Il gruppo di lavoro ha — come ha sottolineato il presidente dell'Anfia Paolo Scudieri — l'obiettivo ambizioso di scrivere una proposta di politica industriale capace di governare la transizione tecnologica verso l'elettrico e sul breve di affrontare i problemi produttivi/occupazionali che i venti di recessione portano con sé.

Boccia, apparso ieri spigoloso nei confronti del governo, chiede all'esecutivo di «passare dall'individuazione delle colpe alle soluzioni» e mette in guardia dal continuare a fare la guerra alla Francia con il rischio che «i consumatori di quel Paese non comprino più made in Italy» e, cosa più importante, minaccia di aprire la prima vertenza di politica industriale tra gli imprenditori e il governo. Quanto alle manifestazioni di piazza degli imprenditori Boccia spera proprio «che non ci si debba arrivare, non sarebbe un bel segnale».

Il tutto avviene in una fase in cui non è ancora stata esplicitata la filosofia che Luigi Di Maio vuole imprimere al ministero dello Sviluppo economico (Mise). Se sul versante macroeconomico il ministro sogna di invertire il ciclo con i consumi dei «poveri assoluti» finanziati dal reddito di cittadinanza, non è chiaro come pensi di affrontare le crisi industriali che si troverà di fronte nel 2019 con un Pil che viaggia a quota zero. Finora Di Maio ha oscillato tra una concezione che fa della Cassa integrazione il principale strumento di politica industriale al lancio di suggestioni avveniristiche come il trasporto nel tubo sopraelevato di Hyperloop che umilierebbe le performance dell'alta velocità. Oppure la

stampante 3D che renderebbe sorpassate le infrastrutture fisiche per il trasporto delle merci e altre distrazioni mediatiche di questo tipo. È vero che ha istituito un paio di commissioni su intelligenza artificiale e blockchain, ma la dotazione finanziaria è risibile e non si capisce poi perché se il nuovo Mise vuole favorire l'innovazione abbia *de facto* boicottato il piano Industria 4.0 lanciato dal vecchio Mise e segnato da un buon successo.

In ogni sortita del ministro sembra mancare il giusto mezzo, ideologia pauperista e innovazione spinta convivono in un mix indecifrabile ed è proprio per questo



motivo che la Confindustria sente la necessità di richiamarlo a un esercizio di responsabilità criticando in primo luogo i provvedimenti presi, proprio nel campo dell'auto, «con la logica perversa di un'ecotassa che danneggia 14 modelli prodotti in Italia».

Se nel caso della Tav, alla fine, la Confindustria si è ritrovata come alleato la Lega, non è detto che lo schema si ripeta con la politica industriale per l'auto. In continuità con la cultura del vecchio Carroccio, i salviniani sono portati più a proteggere le Pmi sul versante burocratico e fiscale che a interessarsi di ciò che riguarda le grandi produzioni. In fondo, i leghisti possono pensare che il loro provvedimento-bandiera sia la flat tax per le partite Iva, che tende a miniaturizzare il terziario italiano e a congelare la crescita delle aziende artigiane, ma può generare sul breve un discreto consenso.

È più probabile, quindi, che la nuova offensiva del presidente di Confindustria Boccia più che alla politica piaccia al sindacato, giustamente allarmato dalle contraddizioni e dai rischi di una transizione all'elettrico mal governata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCHÉ L'ITALIA RALLENTA

I mondi opposti di 5 Stelle e leghisti

Due anime, due società, due antropologie. Ecco un decalogo delle differenze. Quanto durerà la convivenza coatta?

di **Pierluigi Battista**

Stanno insieme al governo per obbligo, uniscono il giallo e il verde per necessità. Ma ce li rappresentiamo, abusando del termine passe partout «populismo», molto più simili di quanto non siano. E infatti litigano, al limite della rottura. Tra il mondo leghista e quello Cinque Stelle esistono distanze abissali, due anime, due antropologie, due mentalità, due società.

Ecco dieci macroscopiche differenze. Un decalogo della diversità gialloverde nelle cui coordinate è sempre più difficile convivere. E quanto può durare la convivenza coatta?

Il grosso dell'esercito leghista sta al Nord (sebbene oramai con truppe stanziate persino da Roma in giù), mentre la trincea grillina ha conquistato il Sud. Non è solo geografia, è paesaggio sociale: il Nord significa tessuto di piccole imprese, capannoni, produttività, benessere diffuso, efficienza d'impresa, reticolo di infrastrutture; il Sud è scarsità di fabbriche, fragile tessuto sociale, punte di degrado civile, produttività ridotta a zero, infrastrutture inesistenti, predominanza dello Stato come erogatore di risorse (e di consenso). La Lega è plasmata dalla filosofia del Nord, i Cinque Stelle da quella del Sud, che nella colta Accademia è stata ribattezzata «pensiero meridiano».

Il popolo leghista ha la passione dei cantieri aperti: non c'è bretella, svincolo, ponte, autostrada, passante, opera in cemento, Tav, Tap, Triv, ecc. che non ecciti la mania del costruire, sventrare, edificare. Salvaguardia dell'ambiente? Uffa, borbotta il leghista. Per il pentastellato l'opera infrastrutturale pubblica è tendenzialmente opera del demonio, forzatura lobbistica, subalternità alle ragioni del bieco profitto. Tav, Tap, Triv ecc. sono il male da sottoporre al rito esorcistico definito dal catechismo grillino con il nome sacro «analisi costi-benefici». Ma così si frena l'economia, non si fa più niente? Uffa, borbotta il grillino.

Sia il popolo leghista che quello dei Cinque Stelle sono a favore della legalità. Solo che la parola legalità assume due sensi tra loro opposti. Per il leghista legalità vuol dire difesa dallo spaccio di droga, dalle rapine, dagli scippi, dagli spiantati, immigrati per giunta, che mettono a rischio la sicurezza degli italiani. Per il Cinque Stelle la legalità è quella violata dalla politica e dagli affari: dove c'è economia, lì scatta l'allarme legalità. La sicurezza ha due sbocchi cromatici: per il verde il pericolo è il nero, per il giallo la minaccia è dei colletti

bianchi.

Per il leghista la minaccia internazionale è dei regimi di sinistra che sono molto di sinistra (e Putin non lo è, perciò si può stare con Putin) e quindi botte a Maduro. Per i Cinque Stelle la colpa è sempre dell'odioso imperialismo yankee o del capitalismo colonialista, perciò niente botte a Maduro. Il leghista infatti ama molto Trump, il Cinque Stelle è invece costretto a sopportarlo, perché è sempre meglio, grillisticamente parlando, un «reazionario» ma populista che un democratico ma elitario.

Il leghista potrebbe anche amare i gilet gialli (e forse in cuor suo li ammira) ma non può sopportare che si metta in discussione il commercio di Parigi con le manifestazioni violente tutti i sabati: prima la polizia. Il Cinque Stelle è ribellista per definizione e tra il manifestante arrabbiato in gilet giallo e il poliziotto il suo cuore batterà sempre per il gilet giallo arrabbiato.

Il leghista è giustizialista a giorni alterni, il Cinque Stelle sempre. Un leghista agitò il cappio in Parlamento, ma i leghisti, tranne una parentesi molto tumultuosa nel rapporto tra Bossi e l'uomo di Arcore, non hanno mai fatto mancare la solidarietà a Berlusconi, bersaglio di molteplici offensive giudiziarie, mentre il grillino ha fatto sua la massima forcaiola secondo cui l'innocente non è che un colpevole non ancora scoperto e odia le garanzie degli imputati.

Il leghista è molto selettivo e ondivago però, e infatti diventa ferocemente giustizialista quando vuole, parola del Capo, far «marciare» Cesare Battisti in galera perché terrorista e comunista. Il grillino non usa «marciare», ma una galera generalizzata («onestà») gli scalda il cuore.

Il popolo leghista odia il Fisco, percepito più o meno come un'estorsione che schiaccia il produttore, una macchina che stritola le vittime delle tasse. Il Cinque Stelle non disdegnerebbe una qualche forma di patrimoniale per i più ricchi. Il Cinque Stelle si commuove solo per chi evade «per necessità».

Il leghista non ha motivo di lagnarsi per la deriva consumista. Anzi, fosse per lui, dedicherebbe un monumento al consumo. Il Cinque Stelle odia il consumismo, fosse per lui, abolirebbe gli ipermercati e i centri commerciali, e infatti ha cominciato ad abolirli la domenica costringendo il leghista crapulone a stargli dietro.

Il capo dei leghisti, Matteo Salvini, andava in curva a fare tifo chiassoso. Il Capo dei Cinque Stelle, Luigi Di Maio, allo stadio andava per vendere le bibite. Salvini odia la cravatta. Di Maio porta la cravatta anche in costume da bagno. Trovare la differenza antropologica.

Il confronto

**La conquista del Sud fragile**

La trincea grillina ha conquistato il Sud. Il Sud è scarsità di fabbriche, fragile tessuto sociale, punte di degrado civile, produttività ridotta a zero, infrastrutture inesistenti

1

Presidio del Nord produttivo

Il grosso dell'esercito leghista sta al Nord (sebbene oramai con truppe stanziate persino da Roma in giù). Il Nord significa tessuto di piccole imprese, produttività, benessere

Grandi opere figlie del demone

Per il pentastellato, l'opera infrastrutturale pubblica è tendenzialmente opera del demone, forzata lobbistica, subalternità alle ragioni del bieco profitto

2

La passione per i cantieri

Il popolo leghista ha la passione dei cantieri aperti: non c'è bretella, svicolo, ponte, autostrada, Tav, Tap, Triv, ecc. che non ecciti la smania del costruire, sventrare, edificare

Le insidie dei colletti bianchi

Per il Cinque Stelle la legalità è quella violata dalla politica e dagli affari: dove c'è economia, lì scatta l'allarme legalità. La minaccia è dei colletti bianchi

3

La guerra a spaccio e rapine

Per il leghista legalità vuol dire difesa dallo spaccio di droga, dalle rapine, dagli scippi, dagli spiantati, immigrati per giunta, che mettono a rischio la sicurezza degli italiani

Il nemico imperialista

Per i Cinque Stelle la colpa è sempre dell'odioso imperialismo yankee o del capitalismo colonialista, perciò niente botte a Nicolás Maduro

4

Il pericolo viene da sinistra

Per il leghista la minaccia internazionale è dei regimi di sinistra che sono molto di sinistra (e Putin non lo è, perciò si può stare con Putin) e quindi botte a Maduro

A fianco dei gilet gialli

Il Cinque Stelle è ribellista per definizione e, tra il manifestante arrabbiato in gilet giallo e il poliziotto, il suo cuore batterà sempre per il gilet giallo arrabbiato

5

No alle manifestazioni

Il leghista potrebbe anche amare i gilet gialli, ma non può sopportare che si metta in discussione il commercio di Parigi con le manifestazioni violente tutti i sabati

L'istinto forcaiolo vince su tutto

Il grillino ha fatto sua la massima forcaiola secondo cui l'innocente non è che un colpevole non ancora scoperto e odia le garanzie degli imputati

6

Giustizialisti a giorni alterni

Il leghista è giustizialista a giorni alterni. Un leghista agitò il cappio in Parlamento, ma i leghisti non hanno mai fatto mancare la solidarietà a Berlusconi per le inchieste

La galera scalda il cuore

Il grillino in tema di giustizia non usa mai il verbo «marcire», ma una galera generalizzata (chi non ricorda il grido «onestà?») riesce a scaldargli il cuore

7

Il carcere «solo» per i nemici

Il leghista è molto selettivo e ondivago. Infatti diventa ferocemente giustizialista quando vuole, parola del Capo, far «marcire» Cesare Battisti in galera perché terrorista e comunista

La patrimoniale per i ricchi

Il Cinque Stelle non disdegnerrebbe una qualche forma di patrimoniale per i più ricchi. Il Cinque Stelle si commuove solo per chi evade «per necessità»

8

L'odio per la pressione fiscale

Il popolo leghista odia il Fisco, percepito più o meno come un'estorsione che schiaccia il produttore, una macchina che stritola le vittime delle tasse

Ipermercati da abolire

Il Cinque Stelle odia il consumismo, fosse per lui, abolirebbe gli ipermercati e i centri commerciali, e infatti ha cominciato ad abolirli la domenica

9

Un monumento al consumismo

Il leghista non ha motivo di lagnarsi per la deriva consumista della nostra società. Anzi, fosse per lui, dedicherebbe un monumento al consumo

La cravatta non può mancare

Il Capo dei Cinque Stelle, Luigi Di Maio, allo stadio andava per vendere le bibite. E quando deve vestirsi, Di Maio porta la cravatta anche in costume da bagno

10

L'abbigliamento da ultrà

Il capo dei leghisti, Matteo Salvini, andava in curva, quella del Milan, a fare tifo chiosso con gli ultrà. In tema di abbigliamento, Salvini odia la cravatta

Le trincee

Da un lato, il Nord delle imprese e del benessere, caro ai leghisti, dall'altro il Sud della fragilità sociale che è la trincea grillina

Il dualismo sulla legalità

La visione diversa sulla legalità. Per la Lega è la difesa dai rischi per la sicurezza degli italiani, per il M5S è quella violata da politica e affari

Prodi: "Primarie, al Pd serve un padre Zingaretti ha l'occasione di diventarlo"

Andrea Bonanni

«Italia e il Pd hanno bisogno di un padre. Se intensifica il lavoro di pacificazione, Zingaretti ha molte possibilità, è decisivo votare alle primarie». Così Romano Prodi a *Repubblica*.
pagina 5



Prodi "Al Pd serve un padre Zingaretti può diventarlo decisivo votare alle primarie"

Intervista di ANDREA BONANNI
BOLOGNA

«Da ormai troppo tempo ci si azzuffa nel governo e nel Pd. Eppure l'Italia e il Pd avrebbero tanto bisogno di un padre: è un sentimento che vedo crescere in tutti gli italiani.»

Presidente Prodi, ma il padre del Pd non sarebbe lei?

«Al massimo io sono un nonno. Uno che fa molte prediche e cerca di ispirare buoni comportamenti. E tale voglio rimanere.»

Quali buoni comportamenti?

«Il primo è quello di andare assolutamente a votare alle primarie. L'affluenza ai gazebo avrà un'importanza enorme. Il numero degli elettori dovrà essere così elevato da dimostrare che il Partito democratico si pone come un'alternativa credibile: oggi è l'unica alternativa possibile.

Andare a votare significa affermare la nostra identità. E il vincitore del confronto deve essere il leader indiscusso del partito. Basta leadership per interposta persona».

Un padre, dice?

«Certo. Usciamo da anni in cui sia il partito, sia il Paese, si sono estenuati in diatribe continue, rancori, isterismi, proclami ignoranti e liste di proscrizione. Per il Paese, spero che il padre non sia qualcuno che ha sempre bisogno di mettersi in divisa per apparire forte. Per il Partito democratico c'è bisogno di una figura autorevole, che sappia finalmente ascoltare, riconciliare, tranquillizzare ma anche decidere».

Questa figura può essere Zingaretti?

«Se intensifica il lavoro di

allargamento e di pacificazione che ha iniziato, le sue possibilità sono molte, ma lo dovranno decidere le centinaia di migliaia di cittadini che voteranno alle primarie. Un leader prende forza dal suo popolo. E per dare forza alle primarie saranno di grande importanza i segnali che manderanno le elezioni in

Abruzzo e in Sardegna. Il Pd ha in



Peso: 1-4%, 5-60%

entrambi i casi i candidati più autorevoli: sono fiducioso proprio perché sento che si sta esaurendo il tempo nel quale competenza ed esperienza sono visti come un valore negativo. E poi, naturalmente, ci saranno le europee».

Le elezioni europee si avvicinano mentre i due partiti populistici al governo polemizzano con Bruxelles, con Parigi, con Berlino e perfino con l'Olanda. E invece il campo progressista stenta a ritrovarsi sotto la bandiera europea. Dovunque governino gli antieuropeisti, dalla Gran Bretagna all'Ungheria alla Polonia, le bandiere dell'Europa sventolano in piazza come segno di protesta. Qui da noi non sventola nulla...

«Le vedremo, le bandiere dell'Europa. Forse non si è ancora riflettuto abbastanza sull'importanza di ritrovarci sotto simboli comuni. Per questo ho lanciato l'idea che il 21 marzo in tutte le case si esponga la bandiera europea accanto a quella italiana. L'Unione europea è indispensabile per il nostro benessere e per il nostro futuro di cittadini liberi. Dobbiamo capirlo e dobbiamo dirlo con forza».

Invece gli italiani sembrano diventati euroscettici...

«Quando abbiamo fatto l'euro e quando abbiamo voluto l'allargamento, gli italiani erano i più decisi sostenitori di quelle scelte. E sa perché? Perché capivano che l'Europa prendeva decisioni per il futuro di tutti. Ma da allora questa capacità di prender decisioni si è indebolita nell'Ue. Con la bocciatura del progetto di Costituzione da parte

dei francesi, il potere è passato dalla Commissione al Consiglio. È ritornato agli stati membri. Non si guarda più al bene collettivo ma all'interesse nazionale. I populistici vorrebbero accentuare ancora questa rinazionalizzazione del nostro destino. Le prossime elezioni europee devono ribaltare questa tendenza».

Che valore politico ha, oggi, la bandiera europea?

«Innanzitutto rappresenta il nostro futuro, quello dei nostri figli e dei nostri nipoti. Come ripeto sempre agli studenti, gli italiani sono quelli che meglio dovrebbero capirlo. Nel Rinascimento l'Italia dominava il mondo. Ma gli staterelli italiani divisi furono spazzati via dalla prima globalizzazione della storia: la scoperta dell'America. Oggi, con la globalizzazione totale, neppure la Germania, da sola, ha la forza di costruire le nuove caravelle, che si chiamano Google, Amazon, Alibaba, Tencent, Microsoft. Dobbiamo fare l'Europa prima che l'intelligenza artificiale e la rete 5G ci distruggano completamente».

Non sembra proprio l'aria che tira, presidente.

Tantomeno in Italia...

«Questa maggioranza ha dovuto intanto prendere atto che chiedere l'uscita dall'euro e dall'Unione europea sarebbe un suicidio, anche se non perde occasione per sparare sulla Francia, sulla Germania e persino sull'Olanda, per soffiare sul fuoco del nazionalismo come ha fatto su quello del razzismo e della xenofobia. Vogliono un'Europa debole e divisa perché vogliono una società debole anche in Italia.

Si tratta di forze che praticano una politica autoritaria e verticale, dall'alto verso il basso, ignorando i corpi intermedi e la società civile, che siano i sindacati, gli enti locali, le imprese o la stampa. Persino il Parlamento è stato svuotato della sua funzione, violando nei fatti il dettato costituzionale. Certo, quello dell'autoritarismo è un vento che soffia su tutto il mondo. Ma la complessità e la ricchezza del tessuto democratico sono gli elementi costitutivi dell'Europa e della nostra libertà. Anche per questo dobbiamo difenderla».

E invece nel Pd sono riusciti a produrre due manifesti sull'Europa: quello di Calenda e quello degli eurodeputati. Non le sembra un po' troppo?

«I valori, i concetti e i programmi dei due manifesti sono identici e condivisi da tutti. Le divergenze sono su come applicarli».

Grande coalizione europeista o liste separate che corrono in parallelo?

«Ma è proprio questo il punto. Si tratta di decisioni solo pragmatiche, da prendere tenendo in considerazione che esiste il sistema proporzionale ma esiste anche la soglia di sbarramento del 4 per cento. Gli europeisti devono muoversi in modo da ottimizzare il loro risultato complessivo. E queste decisioni spettano al nuovo leader del Partito democratico. Per questo deve ricevere una investitura popolare forte, tale da conferirgli di fatto la paternità non solo del partito ma di quella maggioranza di italiani che continua a credere nell'Europa. Come me».

L'ex premier: "L'affluenza sarà fondamentale, un leader prende forza dal suo popolo. Importante il segnale delle regionali, alle europee va fermata la tendenza nazionalista e autoritaria dei populistici"

“L'Europa è la garanzia della nostra libertà, dobbiamo farla prima che intelligenza artificiale e rete 5G ci distruggano”

Consigli al presidente del Lazio? Intensificare il lavoro di allargamento e di pacificazione che ha iniziato





L'ITALIA CHE FA PAURA AL MONDO

Francesco Manacorda

Italia contro il resto del mondo è una partita che ormai non si gioca solo in politica estera, ma anche nel campo dell'economia. E il resto del mondo, come ha spiegato ieri il Fmi, ci teme.

pagina 22

L'ITALIA CHE FA PAURA

Francesco Manacorda

Italia contro il resto del mondo è una partita che ormai non si gioca solo in politica estera, ma anche nel campo dell'economia. E il resto del mondo, come ha spiegato ieri con chiarezza il Fondo monetario internazionale, ci teme.

Non per la nostra potenza – come forse farebbe piacere credere al governo – ma, al contrario, per la forza travolgente della nostra debolezza. Quando il Fondo scrive che un eventuale contagio dei rischi italiani sarebbe «globale e significativo» non fa che dare corpo a un timore che da mesi agita gli investitori a ogni latitudine: se i nostri titoli di Stato, che oggi sono solo un gradino sopra il livello dei *junk bond*, dovessero fare anche quell'ultimo e fatale passo verso il basso, gli effetti sarebbero purtroppo prevedibili. Molti di quelli che hanno in mano i nostri Btp si troverebbero costretti a venderli, spesso per regole che non gli permettono di investire in titoli troppo rischiosi e – teme il Fondo – si potrebbe innescare una “fuga dal rischio” che colpirebbe altri Paesi con alto debito. La risposta di Di Maio e Salvini a questi e altri rilievi del Fmi – ad esempio su reddito di cittadinanza e “quota 100” – è stata ovviamente sprezzante.

Nella guerra del governo alla realtà e a chiunque gliela ricordi, ieri è diventata protagonista suo malgrado anche la Commissione europea: oggi Bruxelles renderà ufficiale una previsione di crescita nel 2019 che per l'Italia è solo dello 0,2%, ossia esattamente un quinto di quell'1% che ancora troneggia nei documenti ufficiali, a partire dalla legge di bilancio. Anche qui repliche sarcastiche di esponenti del governo su una Ue che non azzecca mai una previsione e sfoggio di ottimismo d'ordinanza.

Eppure le cifre della Commissione non sono che la naturale conseguenza di quel calo del Pil (-0,2%) certificato dall'Istat – e non da oscuri poteri stranieri – nell'ultimo trimestre del 2018. Quel calo è ancora ben presente nei primi mesi dell'anno in corso, come dimostrano l'assenza di investimenti e i primi segnali che anche i consumi stanno cedendo. L'eventuale recupero del Pil nella seconda metà del 2019, in cui spera il governo, difficilmente consentirebbe un tasso complessivo di crescita superiore a quello ipotizzato da Bruxelles.

A spingere la recessione potrebbe essere anche diret-

tamente l'azione di governo: se i 780 euro promessi dai grillini a molti di coloro che sono senza lavoro potrebbero anche avere un effetto positivo sulla domanda interna – più soldi in circolazione, dunque più consumi – “quota 100” voluta dalla Lega è invece in questa fase dell'economia una misura sicuramente recessiva. I neopensionati, che vanno prima a riposo ma con assegni più bassi di quelli che avrebbero avuto qualche anno dopo, tendranno a spendere di meno. E in quanto al tanto sbandierato “effetto sostituzione”, che dovrebbe mettere al posto di ogni pensionato uno o addirittura più neoassunti, basta chiedere a qualsiasi imprenditore se oggi, mentre la recessione in Italia è certificata, abbia intenzione di prendere nuovi lavoratori. Difficilmente la sua risposta sarà positiva.

Così a sostenere la teoria del governo che al posto di ogni pensionato arriveranno tre giovani restano solo le dichiarazioni di quel pugno di grandi aziende partecipate dallo Stato che il 10 ottobre scorso furono convocate a Palazzo Chigi per un imbarazzante spot collettivo. Dei posti promessi in quell'occasione non se n'è visto ancora uno, ma forse qualche amministratore delegato è riuscito in quel modo a salvare il suo posto.

Lo scontro del governo non è solo fuori dai confini italiani. All'armata dei “disfattisti”, poco convinti della strada presa, appartengono anche molti industriali, che magari hanno anche votato con convinzione la nuova maggioranza. Da Washington alla Brianza, da Bruxelles alla Puglia, avranno tutti torto? Dalla partita contro il resto del mondo al finire assediati dalla realtà nel fortino delle ideologie il passo è davvero breve.

“

Tra il Pil che cresce dello 0,2% e il rischio di contagiare altri Paesi il mondo ci teme per la nostra debolezza

”



Peso:1-2%,22-23%

NORDISTI

Sanità, la svolta di Fontana non piace ai privati

» **GIANNI BARBACETTO**

Modello Formigoni ciao ciao. La Regione Lombardia cambia registro e cerca di riequilibrare sanità pubblica e sanità privata. Il Celeste magnificava la sanità lombarda – quella da lui riformata modificando il modello nazionale – come una “eccellenza”, un esempio per tutto il Paese. Intanto in Lombardia la spesa pubblica sanitaria aumentava e soprattutto cresceva la quota per le strutture private, a danno della sanità pubblica. Crescevano anche i “benefit” per Roberto Formigoni, il presidente della Regione Lombardia che godeva di viaggi, vacanze, yacht, pranzi, cene, villa in Sardegna e coccole varie ed eventuali, gentilmente messe a disposizione dai boss della sanità privata, che hanno il senso della riconoscenza. La Corte d’appello di Milano lo ha condannato per questo, nel settembre 2018, a 7 anni e 6 mesi di reclusione per il reato di corruzione. E la Corte dei conti gli ha sequestrato 5 milioni di euro, valutando che questa sia la somma dei benefit ricevuti negli anni.

Al di là dei “benefit”, il Modello Formigoni consisteva nell’equiparare strut-

ture pubbliche e strutture private, in nome della libertà di scelta del paziente. Impostazione unica in Italia, che ha lasciato, in realtà, ai privati la libertà di crescere, aumentare i fatturati e scegliere i settori dove offrire più servizi: quelli più remunerativi, naturalmente, lasciando al pubblico quelli che rendono meno e creando per alcune prestazioni lunghissime liste di attesa. Roberto Maroni, succeduto a Formigoni al vertice della Regione, ha cambiato i nomi delle strutture sanitarie, ma non il sistema. Così sono cresciute le fortune e i fatturati di imprese come Humanitas (di Gianfelice Rocca), San Donato e San Raffaele (della famiglia Rotelli), Multimedita (di Daniele Schwarz).

I ricoveri in Lombardia sono 1,4 milioni all’anno: circa 500 mila (il 35 per cento) sono in strutture private, con un fatturato di oltre 2 miliardi, sui 5,4 totali. Le visite e gli esami ambulatoriali sono 160 mila all’anno: 67 milioni (il 42 per cento) fornite dai privati, che incassano 1,2 miliardi di euro, sui 2,9 miliardi totali.

ORA AD ANNUNCIARE la svolta, provando a uscire dal Modello Formigoni, è il presidente Attilio Fontana. Ce la farà? Il primo atto è un documento intitolato “Regole di sistema 2019” in cui chiede ai privati di programmare le attività non in base ai propri fatturati, ma alle esigenze dei pazienti, fornendo innanzitutto le cure più necessarie e quelle con maggiori tempi di attesa. Chiede di vincolare 35 milioni di

euro per prestazioni non scelte dai boss privati, ma dall’assessorato alla Sanità. “Bisogna evitare che gli erogatori si concentrino su attività caratterizzate da buona redditività e da non verificata necessità epidemiologica”, si legge nelle nuove regole della Regione. Per questo 35 milioni saranno sottratti alla discrezionalità dei privati e impiegati per prestazioni scelte dal pubblico.

Lo stesso succederà per dodici visite ed esami specialistici ad alti tempi di attesa, che oggi hanno code di più di 30 o di 60 giorni. Più stringenti saranno anche i controlli, per verificare se siano davvero necessarie alcune prestazioni molto di moda (e molto remunerative) come per esempio gli interventi di chirurgia anti-obesità.

Richieste legittime, visto che i privati incassano, ma a pagare, con soldi pubblici, è sempre la Regione. Che Fontana sia sulla strada giusta lo dimostra la reazione rabbiosa dei boss della sanità privata, arrivata attraverso **Confindustria Sanità** e le altre associazioni dei padroni delle cliniche. Ma riuscirà a scalzare il Modello Formigoni?



Peso: 22%